

## LO PSICHIATRA E IL METALLIZZATORE: GENIO E FOLLIA NEL SECOLO DELLE MERAVIGLIE

L'Ottocento italiano ed europeo rappresenta il secolo in cui scienza e arte si avvicinano vertiginosamente all'inconscio, vivendo però il tormento di questa scoperta. L'Africa interiore<sup>1</sup> spaventa ben più di quella geografica, e lo scontro tra positivismo e meraviglioso si trascina per decenni con una strenua resistenza da parte del secondo.

Gli artisti, per natura più sensibili, sanno trovare le parole per testimoniare questo dissidio. La loro scrittura si muove tra un'ansia di meraviglioso e una fiducia nella scienza, sempre messa alla prova e problematizzata. Figura centrale di tanti racconti è il medico, rappresentante appassionato e nobile di un credo secolare. Così lo fa parlare Camillo Boito in *Un corpo*:

Chi avrebbe mai indovinato che un piccolo prisma di vetro potesse bastare pochi anni addietro ad un uomo per iscoprire che nel sole bruciano alcuni corpi semplici, ignoti a lui e a tutti sulla ter-

---

1 Vedi: L. Lütkehaus (a cura di), *L'Africa interiore. L'inconscio nella cultura tedesca dell'Ottocento* (1989), trad. it. di A. Marinelli, L'Asino d'oro edizioni, Roma 2015.

ra? (...) Noi, ch'è tutto dire! Sperimentiamo il sole. Innanzi ad una unica figura dobbiamo inchinarci e adorare: innanzi alla figura della Scienza". Così dicendo, il volto di Carlo Gulz aveva assunto una espressione solenne e mistica. I suoi occhi scintillavano, e la sua fronte pareva enorme. Nel pronunciare la parola *Scienza* s'era rizzato in piedi, e, cavandosi il cappello, aveva sollevato lo sguardo al cielo. – In quell'uomo, pensavo, c'è un sacerdote – e abbassai con rispetto la testa<sup>2</sup>.

Gulz, di fronte al bellissimo volto di una donna, aspirerà solo a poterne sezionare il corpo, per cercare tra visceri e nervi il segreto di quel fascino. Lo scontro che qui si gioca è quello tra l'artista romantico, compagno della ragazza, e il medico positivista:

- La vanità dell'uomo ha voluto crearsi dentro un certo non so che, diverso dalle molecole e dalle forze della natura. L'idea di un così fatto privilegio ripugna, perché rompe le leggi dell'universo (...). Non pare a lei più naturale il credere che i pensieri e i sentimenti non sieno altra cosa che le infinite e rapidissime combinazioni di atomi (...)? E così vengono facilmente spiegati il sonno, i sogni, la memoria, il rammentarsi improvviso, le bizzarrie della immaginazione (...).

- Ma le passioni, ma il genio dell'uomo? (...) La donna che abbraccia l'amante, Goethe che scrive il *Faust*, l'Allighieri che detta la *Divina Commedia*...

- Cristallizzazioni, per così dire, singolari e molteplici; fenomeni, de' quali non si è ancora trovato il modo e il perché. Si troverà<sup>3</sup>.

Al materialismo e al facile scientismo, lo scapigliato romantico oppone la forza dell'immaginazione, «l'esaltazione della libera fantasia creativa, l'appello alle risorse irrefrenabili dell'ispirazione, l'elogio dell'estro emotivamente sbrigliato, lo sfoggio delle "stranezze"

---

2 C. Boito, *Un corpo*, in R. Carnero (a cura di), *Racconti scapigliati*, Bur, Milano 2011, pp. 68-69.

3 Ivi, p. 67.

inspiegabili con i criteri del buon senso»<sup>4</sup>. Ma è una battaglia di cui si sente tutto il peso.

Alla fine del racconto, il destino realizza il sogno di Gulz consegnandogli la giovane, morta annegata. Di fronte a quel corpo freddo il medico sacerdote pronuncia la sua sentenza finale: «la sola cosa reale, è la scienza. Il resto è illusione e fantasmagoria»<sup>5</sup>. Al pittore romantico non restano che la sua disperazione e un fiore di gelsomino raccolto in montagna, da far cadere tra i flutti impetuosi del fiume in un finale patetico, che non lascia dubbi circa il giudizio di Boito su questa nuova umanità nutrita di scienza.

Ma il senso di impotenza, di opposizione senza forza di questo racconto può aprire una riflessione più profonda. Gulz cercava all'interno della donna la sua parte nascosta, scoperta la quale si potessero spiegare tutti i suoi meccanismi<sup>6</sup>. Ma Boito insinua il dubbio che il percorso fosse sbagliato, che l'anatomista avesse frainteso la ricerca da compiere: non l'interno bensì l'interiore, non il fisico ma lo psichico. Questo tema ritorna in tutte le opere più importanti dei narratori scapigliati, con toni che si muovono tra la seduzione «delle nuove discipline scientifiche (magnetismo, mesmerismo, ipnotismo)» e la «fascinazione artistica per i misteri insondabili»<sup>7</sup>.

L'Ottocento è il secolo di affermazione della modernità. Modernità che è tecnica, scientifica e industriale, che rivoluziona il vivere quotidiano<sup>8</sup> e porta ad una antropizzazione mai vista del paesag-

---

4 G. Rosa, *La narrativa degli Scapigliati* (1997), versione Epub, LiberLiber, 2002, p. 65.

5 C. Boito, *Un corpo*, cit., p. 99.

6 R. Carnero, *Introduzione*, in Id., *Racconti scapigliati*, cit., p. XV.

7 G. Rosa, *La narrativa degli Scapigliati*, cit., p. 172.

8 Uno studio di caso illuminante su questo passaggio è ancora: P. La-slett, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale* (1965), trad. it. di G. Vola, Jaca Book, Milano 1997.

gio<sup>9</sup>. Non solo lo spazio urbano, ma anche quello personale scopre una nuova dimensione: l'*intérieur*<sup>10</sup>. Un mutamento antropologico di enorme portata, studiato in modo particolare per il contesto francese, e di cui si possono vedere le tracce nell'enorme mole di corrispondenza privata scambiata<sup>11</sup> così come nella nuova fortuna della scrittura autobiografica<sup>12</sup>.

Ma anche modernità come pensiero nuovo, come primi accenni di una ricerca sull'inconscio<sup>13</sup>. Come affievolimento dell'afflato religioso<sup>14</sup> e lotta serrata tra meraviglioso e scientifico, tra due sguardi divergenti sul mondo. Alla fine dell'Ottocento, il concetto di inconscio elaborato dai filosofi tedeschi, soprattutto Schopenhauer e Hartmann<sup>15</sup>, era ormai «divenuto estremamente popolare, e la maggior parte dei filosofi contemporanei ammetteva l'esistenza di una vita psichica inconscia»<sup>16</sup>. Ma la sfida era stata colta anche da medici,

9 Sui fenomeni di urbanizzazione nella prima età contemporanea vedi: C. Sjöberg, *Le città dei padri. Re, pastori, ladri e prostitute nelle civiltà preindustriali* (1960), trad. it. di G. Viale, Feltrinelli, Milano 1980; C. De Seta (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma 1985.

10 Vedi: P. Ariès - G. Duby (a cura di), *La vita privata*, vol. 4, *L'Ottocento* (1987), Laterza, Roma-Bari 2001.

11 R. Chartier (a cura di), *La correspondance. Les usages de la lettre au XIXe siècle*, Fayard, Parigi 1991.

12 Per un breve ma efficace studio di caso vedi: D. Fabre, *Corrispondenti: scritture di donne e cosmologie della modernità*, in A. Iuso (a cura di), *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, Protagon, Siena 1999, pp. 79-102. Vedi inoltre: Q. Antonelli - A. Iuso, *Vite di carta, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2000; A. Iuso, *La svolta autobiografica. Infanzia e memoria nell'Ottocento italiano*, CISU, Roma 2018.

13 D. Armando, *Ignaro, ignoto, inconoscibile... Metamorfosi di una parola*, in L. Lütkehaus, *L'Africa interiore...*, cit., pp. 271-316.

14 E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875* (1975), trad. it. di B. Maffi, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 333-340.

15 L. Lütkehaus, *L'Africa interiore...*, cit., pp. 97-135, 182-214.

16 H. F. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica* (1970), trad. it. di W. Bertola et alii, vol. 1, Bollati Boringhieri, Torino

psichiatri e psicologi, che si stavano adoperando per individuarne le prove scientifiche: con il metodo sperimentale e l'esperienza clinica si tentava di andare oltre la pura speculazione<sup>17</sup>. I tentativi di indagine sperimentale di Fechner e Chevreul, o quelli clinici di Richet, Charcot e Bernheim furono tutti momenti di un progressivo approfondimento della conoscenza, che sarebbe culminato alla fine del secolo con le ricerche di Pierre Janet<sup>18</sup>.

Questo ampio dibattito europeo ebbe notevole risonanza anche in Italia. Le proposte della filosofia hartmanniana generarono una discussione di grande portata tra gli psicologi della penisola<sup>19</sup>. Nel 1870 Roberto Ardigò diede alle stampe il volume *La psicologia come scienza positiva*. Rifiutando nettamente le posizioni metafisiche, lo studioso cremonese propose uno studio scientifico e non puramente statistico della mente umana. Criticò quindi l'idea di «inconscio inconoscibile», parlando piuttosto di un «ignoto nel qui e ora, un indistinto che il progresso della conoscenza può rendere distinto e che diventa a sua volta indistinto rispetto al passo conoscitivo successivo»<sup>20</sup>. Questo inconscio mantiene però, per Ardigò, una natura biologica e organica, studiabile in laboratorio. Su suo impulso vennero infatti istituiti i primi laboratori di psicologia sperimentale<sup>21</sup>.

L'attenzione alle problematiche dell'inconscio si evidenziò anche tra gli psichiatri, particolarmente attenti agli «sviluppi del magnetismo animale e dell'ipnotismo e all'opera di Janet»<sup>22</sup>. Colui che forse si spinse più in là fu Sancte De Sanctis, il quale individuò i so-

---

2011, p. 366.

17 *Ibidem*.

18 Ivi, pp. 366-370, 387-481.

19 D. Armando, *Ignaro, ignoto, inconoscibile...*, cit., pp. 301-311.

20 M. Dario – G. Del Missier – E. Stocco – L. Testa, *Psichiatria e psicoterapia in Italia dall'unità a oggi*, L'Asino d'oro edizioni, Roma 2016, p. 59.

21 *Ibidem*.

22 D. Armando, *Ignaro, ignoto, inconoscibile...*, cit., p. 306.

gni e la loro interpretazione come porta principale per il mondo inconscio, dando vita a partire dal 1896 ad una serie di studi molto originali<sup>23</sup>. Accanto a lui molti altri, come Francesco De Sarlo e Luigi Ambrosi<sup>24</sup>.

Queste ricerche che miravano ad una comprensione più ampia dell'umano sono però solo uno degli aspetti di una scienza medica in grande fermento. L'Ottocento è anche l'uomo automa di cui si studiano i meccanismi per incrementarne l'efficienza. È il modello sociale borghese che si andava costruendo. Il dinamismo, il successo individuale, il pieno dominio di sé, l'importanza della riproduzione della stirpe, l'eterosessualità, l'unitarietà e la solidità della persona erano tutti elementi di questo nuovo edificio, che caratterizzavano l'ideale vittoriano di mascolinità e per converso la sua emanazione femminile<sup>25</sup>.

La gran parte della medicina positivista, arte borghese, non poteva che prestare i suoi servizi al "giusto mezzo" e al "giusto luogo", condannando le isteriche e gli anormali, come anche gli artisti, che violano «l'unità del soggetto dotato di una autonoma coscienza e capace di tenere sotto controllo il proprio corpo, le proprie idee e i propri movimenti»<sup>26</sup>. Dunque in gioco c'è anche

una partita, tutta moderna (...), tra due diverse concezioni del corpo. Un corpo che si vuole euclideo, conchiuso nelle sue definizioni spaziali e temporali, perché centro e simbolo di una società razionale e ben ordinata. Ma anche un corpo reale che – oggetto di

---

23 M. Dario – G. Del Missier – E. Stocco – L. Testa, *Psichiatria e psicoterapia in Italia...*, cit., pp. 98-99.

24 D. Armando, *Ignaro, ignoto, inconoscibile...*, cit., pp. 307-308.

25 R. Romanelli, *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea, I*, il Mulino, Bologna 2011, p. 59.

26 V. Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Marsilio, Venezia 2002, p. 165.

continuo confronto con un impossibile ideale – viene denegato e svilto a livello di deformità e malattia.<sup>27</sup>

Clara Gallini come pochi altri studiosi ha saputo indagare la ricerca nuova che si è mossa in questo secolo, con le sue contraddizioni, i suoi resti, i suoi scontri. Sonnambulismo e magnetismo<sup>28</sup>, miracolo e scienza medica<sup>29</sup>, spiritismo<sup>30</sup>. Una virtuale trilogia di ricerca che illumina in modo inaspettato: si apre un mondo, di vita, di ricerca, di esistenze ricostruite con uno sguardo sensibile, profondo, che a tratti sembra ritrarsi, per rispetto. Con le pagine splendide che concludono *La sonnambula meravigliosa*, la studiosa cremasca ha gettato i pilastri di una proposta epistemologica di enorme portata.

Tornare quindi oggi ad interrogare quel periodo, facendo tesoro delle sue intuizioni, permette di svelare trame e problematiche irrisolte nella cultura dell'occidente europeo. È ancora utile seguire i passi delle sonnambule.

### *1. Tra ipnosi e pratiche di scrittura. Giuseppe Amadei, un lombrosiano particolare*

Il nome che maggiormente in Italia, a torto o a ragione, è stato associato al positivismo è quello di Cesare Lombroso. La figura del professore veronese è divenuta più di altre simbolica di quella pretesa di penetrazione totale della realtà e di controllo della società che costituiva il programma della nuova scienza, al servizio dello Stato borghese<sup>31</sup>.

---

27 C. Gallini, *La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*, L'Asino d'oro edizioni, Roma 2013, pp. 318-319.

28 C. Gallini, *La sonnambula meravigliosa...*, cit.

29 C. Gallini, *Il miracolo e la sua prova. Un etnologo a Lourdes*, Liguori, Napoli 1998.

30 Diversi scritti, ma in particolare vedi: C. Gallini, "Eusapia e il professore. Lo spiritismo nella Napoli di fine '800", *Quaderni. Istituto universitario orientale. Dipartimento di scienze sociali*, n. 3/4 (1989), pp. 17-54.

31 La bibliografia su Lombroso è sterminata. Nel mio lavoro di ricerca ho tenuto presenti in particolar modo: P. Baima Bollone, *Cesare Lombroso e la scoperta dell'uomo*

Ma gli studi ormai dimostrano<sup>32</sup> che l'immagine granitica del positivismo evoluzionistico andrebbe rimodulata. Di fronte alla mancanza di teorie unificanti, quella che dominava era piuttosto una molteplicità di rimandi, stimoli, suggestioni, che a volte tracciavano percorsi di ricerca e di vita inediti. In molti giovani psichiatri era evidente una curiosità assoluta verso ogni novità e sperimentazione, anche proveniente dall'estero. Sintomo di questa propensione furono tutta quella serie di ricerche indirizzate verso la dimensione non razionale: «i temi dell'inconscio, dell'immaginazione, del sogno, come pure (...) spiritismo e occultismo»<sup>33</sup>. La schiera dei lombrosiani non era dunque così solida.

Giuseppe Amadei<sup>34</sup> fu da Lombroso stesso riconosciuto come uno dei suoi allievi più promettenti in campo psichiatrico<sup>35</sup>. E in effetti il medico di Cavriana consacrò la sua intera esistenza ad approfondire gli studi del maestro, pur mostrando autonomia di giudizio. Inizialmente la sua attività

---

*delinquente*, Priuli & Verlucca, Scarmagno 2009; P. Mazzarello, *Il genio e l'alienista. La strana visita di Lombroso a Tolstoj*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; S. Montaldo - P. Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, UTET, Torino 2009.

32 Vedi: M. Dario - G. Del Missier - E. Stocco - L. Testa, *Psichiatria e psicoterapia in Italia...*, cit., pp. 90-101.

33 Ivi, p. 93.

34 Medico e psichiatra, nacque a Cavriana nel 1851. A Padova conseguì la laurea in medicina e chirurgia, divenendo allievo di Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso; dopo un soggiorno di perfezionamento parigino, cominciò ad interessarsi di craniologia e di psichiatria, entrando nel 1878 nella Società italiana d'antropologia ed etnologia. Ben presto intraprese la carriera di dirigente manicomiale: assistente nel Manicomio di San Lazzaro a Reggio Emilia (1880), in breve tempo divenne aiuto presso il Manicomio di Macerata (1881), primario ad Imola (1882) e infine direttore del Manicomio di Cremona (1884). Rimase al suo posto fino al 1916, quando fu invitato a dimettersi. Morì a Brescia nel 1919. Per una biografia più ampia, vedi: S. Manente - A. Scartabellati, "Giuseppe Amadei", *ASPI - Archivio storico della psicologia italiana. Protagonisti*, <https://goo.gl/yo9MJ2>, [ultima cons. 07/08/2017].

35 A. Boschi, "Il Manicomio di Cremona", *La Provincia*, 21-22 giugno 1903, citato in A. Scartabellati, *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento ed inizio Novecento ed il caso del Manicomio Provinciale di Cremona*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 201.

scientifico si diresse verso la craniometria<sup>36</sup>, ma con un approccio certo più cauto di quello lombrosiano. Nel 1881, nel testo *Delle migliori misure craniometriche da prendere sugli alienati*, ricordò infatti che «la craniometria nei casi ordinari non può mai acquistare un valore diagnostico distintivo e patognomico di certezza»<sup>37</sup>.

Anche nella gestione quotidiana del Manicomio di Cremona, di cui fu direttore dal 1884 al 1916, al di là delle formulazioni teoriche, Amadei mostrò la contraddizione presente in gran parte della psichiatria dell'Ottocento italiano, divisa «tra una spiegazione della follia in termini organici e una pratica terapeutica che continua a modellarsi sulla cura morale»<sup>38</sup>.

È testimonianza della sua ricettività per i nuovi metodi una cauta apertura verso i sistemi di *open door* e *no-restraint*. Avvenne così «l'abbandono dei legacci e l'abbattimento dei muri divisorii verso l'esterno che circondavano i reparti dei pazienti definiti *tranquilli*»<sup>39</sup>. Tuttavia, queste sue iniziali attenzioni si esaurirono con il passare degli anni e con l'aggravamento dell'affollamento dell'ospedale<sup>40</sup>.

---

36 Vedi: G. Amadei, *Delle migliori misure craniometriche da prendere sugli alienati*, F.lli Rechidei, Milano 1881; Id., *Sulle anomalie delle circonvoluzioni frontali nei cervelli dei delinquenti*, Stefano Calderini e figlio, Reggio-Emilia 1881; Id., *La microcéphalie au point de vue de l'atavisme del Dr. Ducatte*, Stefano Calderini e figlio, Reggio-Emilia 1881; Id., *Anomalie numeriche del sistema dentale nell'uomo*, Tipografia dell'arte della stampa, Firenze 1881; Id., *Sopra un cranio di ladro. Nota*, Stefano Calderini e figlio, Reggio Emilia 1886.

37 G. Amadei, *Delle migliori misure craniometriche...*, cit., p. 8.

38 A. Santucci, *Introduzione. Senso psichiatrico e cura positivista*, in V. P. Babini – M. Cotti et alii, *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'800*, il Mulino, Bologna 1982, p. 16.

39 C. Foschini, *Il fondo Amadei: un catalogo di saggistica e testi del secolo XIX sulla figura del mattoide*, Tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali discussa presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università di Bologna "Alma Mater Studiorum", a.a. 1998/1999, p. 3.

40 Per le vicende dell'ospedale psichiatrico di Cremona sotto la direzione di Amadei vedi: A. Scartabellati, *L'umanità inutile...*, cit.

Gli studi fino ad ora condotti, rappresentano Amadei come

partecipe di un «concetto essenzialmente naturalistico dell'uomo», per cui "l'altro", il diverso, era avvicinato con un approccio (...) che ricordava le metodologie anatomico-comparativistiche in uso per la descrizione delle specie animali (...). Il sostrato culturale socialdarwinistico (...) si raccordava quindi con una visione che ricercava «sempre una correlazione tra malattia e innata organica morfologia». Proprio sulla base di questa convinzione (...) si accingeva alla formulazione di una convinzione personale frutto finale di anni di studio (...) per cui la genesi della follia trovava spiegazione e conclusione nell'idea di una degenerazione trasmissibile per via ereditaria<sup>41</sup>.

Questo organicismo<sup>42</sup> si sfrangiava però in una gestione manicomiale che dava spazio a pratiche terapeutiche basate sulla scrittura, la convivialità<sup>43</sup>, il lavoro<sup>44</sup>, le quali sembrano suggerire invece l'idea di una dimensione relazionale e ambientale dell'eziologia della malattia mentale e della sua possibile cura.

In particolare, quello che fino ad ora non è stato messo adeguatamente in risalto, e che potrebbe essere determinante per evidenziare le ambiguità teoriche di Amadei, è il suo riferimento all'ipnosi. A quanto risulta, questa pratica fu sperimentata dallo psichiatra per appena un anno<sup>45</sup>, ma ha segnato comunque un deciso sviluppo rispet-

41 *Ivi*, pp. 201-202.

42 Nel 1885 curò tra l'altro, con Silvio Tonnini, l'edizione italiana del *Trattato clinico pratico delle malattie mentali* di Krafft-Ebing, rafforzando la sua convinzione dell'influenza determinante dei fattori ereditari nella malattia mentale.

43 Vedi la documentazione contenuta in: Istituzione Biblioteca Classense, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 4, "Feste nei manicomio".

44 Vedi: Archivio di Stato di Cremona, *Amministrazione provinciale di Cremona (1900-1935)*. Carteggio, parte II, busta n. 298, "Lavoro dei ricoverati".

45 G. Amadei, *Vomito nervoso abituale guarito per suggestione ipnotica. Nota del dottor Giuseppe Amadei*, Tipografia Ronzi e Signori, Cremona 1887; Id., *Mutismo isterico guarito dalla suggestione ipnotica*, Vallardi, Milano 1887; G.

to ai primi studi, di più stretta osservanza lombrosiana. Forse, si può ipotizzare, di fronte alla responsabilità di gestire, giovane medico trentenne, un ospedale complesso e in trasformazione, di fronte alla domanda di sanità di quelle decine di pazienti che vedeva come «vittime della lotta per la vita»<sup>46</sup>, Amadei si sarà proposto di andare oltre l'immagine della malattia mentale come «un peccato originale che non ha battesimo»<sup>47</sup>. E l'ipnosi sembrava offrire nuove promesse di guarigione.

La terapia per suggestione ipnotica è stata messa in atto in tre casi di patologia di tipo “isterico”. In ciò i riferimenti presi a modello sono elencati esplicitamente: Charcot, Bernheim, Cartaz e Kussmaul. Quello che è più interessante notare, però, è che Amadei dichiara di voler ricorrere all'ipnotismo «secondo il metodo usato dalla scuola di Nancy, della suggestione»<sup>48</sup>.

Questo riferimento ha forse un significato preciso: l'approccio di Bernheim, dal 1879 docente di medicina interna presso l'università di Nancy<sup>49</sup>, si potrebbe definire anti-organicista. Riconoscendo la natura nervosa, o meglio psichica, dell'isteria, pur senza formulare una teoria eziologica precisa, presentò l'ipnosi come un metodo efficace perché agente tramite suggestione. «Definiva la suggestionabilità come “la disposizione a trasformare un'idea in un'azione”, disposizione presente in ogni essere umano, in gradi diversi. L'ipnosi – egli diceva – era uno stato di accentuazione della suggestionabilità indotto da suggestione»<sup>50</sup>. Col passare degli anni arrivò infatti a sperimen-

---

Amadei – I. Monteverdi, *Paralisi contrattura e anestesia in uomo isterico cessate per suggestione ipnotica*, s.n., Cremona 1887.

46 G. Amadei, “Note statistiche sui pazzi pellagrosi entrati nel Manicomio di Cremona dal 1845 al 1886”, *Bollettino medico cremonese*, anno VII, novembre-dicembre 1887, p. 234.

47 G. Amadei – I. Monteverdi, *Paralisi contrattura e anestesia...*, cit., p. 10.

48 G. Amadei, *Mutismo isterico...*, cit., p. 3.

49 H. F. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio...*, cit., p. 101.

50 Ivi, p. 102.

tare gli effetti della suggestione anche in stato di veglia, dando avvio a quella che lui stesso definì “psicoterapia”<sup>51</sup>.

Secondo Zilboorg, il suo è il primo tentativo di «sviluppare una comprensione generale del comportamento umano e della sua motivazione sulla base dello studio della psicopatologia, piuttosto che sulla base dei sistemi filosofici»<sup>52</sup>. Per questo suo rigore entrò nettamente in contrasto con la scuola della Salpêtrière e Charcot<sup>53</sup>, accusati di non tenere in debito conto il fenomeno suggestivo, o peggio di sfruttarlo per indurre artificialmente i sintomi voluti nelle pazienti isteriche<sup>54</sup>.

Questo approfondimento permette di aggiungere un tassello importante alla personalità e all'acume clinico di Amadei. L'interesse per una cura di tipo psicoterapico, pur non trovando formulazione in un discorso eziologico generale, suggerisce un distacco dalle tesi strettamente atavistiche. È interessante riproporre l'idea che proprio il *pastiche* teorico riscontrabile nella psichiatria italiana di fine Ottocento abbia permesso una libertà e una ricchezza di sperimentazioni. Così un lombrosiano poteva senza problemi dedicarsi ai primi ritrovati della nascente psichiatria dinamica.

Amadei mostra inoltre una sua interiorizzazione della pratica ipnotica, in particolare nel caso di cura del mutismo di una donna isterica. Dopo aver descritto le fasi del trattamento, il medico mette in evidenza «come la natura di questa malattia sia veramente centrale e psichica», escludendo una qualsiasi causa organica (laringe, ecc.)<sup>55</sup>. E già questo sembra sconfessare un suo rigido organicismo.

---

51 *Ibidem*.

52 G. Zilboorg - G. W. Henry, *Storia della psichiatria* (1941), trad. it. di M. Edwards, Feltrinelli, Milano 1973, p. 325.

53 Vedi: G. Didi-Huberman, *L'invenzione dell'isteria. Charcot e l'iconografia fotografica della Salpêtrière* (1982), trad. it. di E. Manfredotti, Marietti 1820, Genova-Milano 2008.

54 G. Zilboorg - G. W. Henry, *Storia della psichiatria*, cit., p. 325.

55 G. Amadei, *Mutismo isterico...*, cit., p. 5.

Parlando poi della guarigione fa un'osservazione interessante. Questa si è avverata, dice,

nel modo con cui avviene il primo acquisto dell'infante. «Il bambino quando comincia a parlare emette da principio de' semplici suoni, poi delle sillabe semplicissime, poi dei frammenti di parole, combinando talora con le sillabe che più facilmente può pronunciare (...)». Questo riacquisto poi aveva la parvenza come di un risovvenire. La mia malata nei primi giorni degli esperimenti, diventava padrona di un dato suono, quando nelle prove imposte riusciva con tentativi molti a riprodurlo quasi casualmente (...); allora lo riacquistava, come se di riflesso le rientrasse nella coscienza la perduta immagine motrice, riproduttrice di quella lettera<sup>56</sup>.

La sua proposta di adottare la suggestione ipnotica come «rimedio trionfale»<sup>57</sup> resta di fatto relegata alla cura dei soli sintomi isterici, e non sembra trovare seguito nelle sperimentazioni successive al 1887. Di certo però questa sua fuggevole esperienza di “psicoterapia” non può averlo lasciato indifferente<sup>58</sup>. Ha scalfito l'idea di un'origine unica, ereditaria ed organica, della malattia mentale. Ma soprattutto ha proposto una posizione di dialogo, di incontro con un paziente cui si riconosce un attivismo, nonostante l'asimmetria della relazione. È la posizione del magnetista, risignificata dalla medicina, ma che mantiene un portato nuovo di ascolto intimistico, di attenzione insieme per il corpo e per la psiche<sup>59</sup>.

---

56 Ivi, p. 6.

57 Ivi, p. 7.

58 Un'altra traccia di questo interesse, ma difficile da indagare, si ritrova nell'archivio privato di Amadei, dove sono presenti alcuni appunti manoscritti, che originariamente dovevano accompagnare un testo dal titolo: “Tredici anni di ipnotismo imposto a Boselli Achille in conseguenza di una accusa lanciatagli dal camorrista falsario Guido Raffaele. Memorie scritte dallo ipnotizzato stesso”. Purtroppo la memoria sembra essere irrimediabilmente perduta. Vedi: IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 77, doc. 15.

59 C. Gallini, *La sonnambula meravigliosa...*, cit., pp. 27-30 .

Questo aspetto non sarà sviluppato dal punto di vista teorico da Amadei, ma lo si può intravedere nella pratica clinica e nella stessa attenzione prestata alle scritture dei folli<sup>60</sup>. Un ascolto, il riconoscimento all'altro di una parola, di un rapporto possibile<sup>61</sup>.

In linea con questa ricerca, è interessante indagare anche un'altra pratica terapeutica proposta dallo psichiatra: la scrittura di "giornali" interni all'istituto. Una sperimentazione di questo genere era già stata messa in atto da Lombroso nel 1871, durante la sua esperienza come direttore del manicomio provinciale "San Benedetto" di Pesaro<sup>62</sup>. Qui l'intellettuale veronese aveva voluto «creare ai ricoverati un ambiente» in grado di «consolarne e renderne dolce la vita»<sup>63</sup>. Al suo arrivo aveva predisposto un efficace sistema di aerazione degli ambienti, il totale rinnovo dei letti, e soprattutto esperimenti di lavoro in laboratori di vario genere o nei campi<sup>64</sup>.

Alla base dell'esperienza del *Diario dell'ospizio di San Benedetto*, c'era quindi l'idea che il "lavoro", manuale o intellettuale che fosse, con l'impegno, la concentrazione, le possibilità di interazione che comportava, permettesse un possibile riadattamento dell'individuo malato alla società<sup>65</sup>. Nella pratica di Lombroso non sembra insom-

---

60 Il tema della scrittura dei folli sarà al centro del dibattito psichiatrico del secondo Ottocento, soprattutto in Francia. Vedi: P. Artières, *Clinique de l'écriture. Une histoire du regard médical sur l'écriture*, La Découverte, Parigi 2013.

61 Quanto Amadei fosse attento ad ascoltare e seguire, anche dopo l'uscita dall'ospedale, alcuni suoi pazienti, è testimoniato dalla fitta corrispondenza tenuta con Ugo Fellini. Vedi: IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 45.

62 G. Armocida, "LOMBROSO, Cesare", *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 65 (2005), <https://goo.gl/fUMCBk>, [ultima cons. 01/10/2017].

63 G. Lombroso Ferraro, *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia*, F.lli Bocca Editori, Torino 1915, p. 139.

64 *Ibidem*.

65 Vedi: R. Vecchiarelli, *Cronache dal manicomio. Cesare Lombroso e il giornale dei pazzi del manicomio di Pesaro*, Oltre, Sestri Levante 2017.

ma essere presa in considerazione la specificità del «lavoro di scrittura».

Anche in questo caso la posizione di Amadei appare divergente rispetto a quella del maestro. Nelle buste del fondo “Giuseppe Amadei” sono conservati almeno sei giornali manoscritti redatti da internati in manicomio<sup>66</sup>. La provenienza è incerta, ma almeno tre (“Il solitario”, presente in due numeri; “L’unione”, di cui resta un unico numero; “La verità”, uscito in quattro numeri) sono stati scritti da degenti del manicomio di Cremona, nel periodo della direzione Amadei. Anche la concentrazione temporale (1890-1892) potrebbe far pensare ad una sperimentazione voluta dal direttore stesso. Dunque, in mancanza di ulteriori dati, e la lettura dei giornali non aiuta in tal senso, si può comunque dire che con buona probabilità la redazione di questi testi rientrasse in una progettualità terapeutica ben precisa.

Alcune lettere scambiate da Amadei con un ex-internato aiutano ad approfondire la questione. Nel corso del 1910, o nei mesi immediatamente successivi, Ugo Fellini invia al medico un quaderno dal titolo: «Sei temi svolti dal frate Cesario Maria nel secolo Ugo Fellini nel Convento dei Cappuccini di Sovere (Prov. Di Bergamo) nell’anno 1910»<sup>67</sup>. Il contenuto del testo non è di grande interesse, in quanto si limita ad uno svolgimento scolastico di temi come “Scrivete ad un amico esortandolo a studiare” o “La suora e il savoiardo”. Ma quello che si può azzardare è che Amadei avesse cominciato a suggerire al suo paziente di tenere in allenamento la scrittura, forse come pratica terapeutica. L’attenzione riservata da Fellini a questo esercizio è d’altronde suggerita anche dal tipo di grafia: un corsivo da manuale, estremamente curato e preciso. Degno di essere letto da un illustre professore.

---

66 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, buste nn. 40, 41, 42, 43, 44, 53.

67 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 45, doc. 11.

Particolarmente interessante è una lettera di Fellini datata 19 maggio 1914<sup>68</sup>:

In questi giorni di ozio forzato, empìi un quaderno da due punti svolgendo questo tema: «Come e perché, per la quarta volta, andai e fuggii dal convento» diviso in questi capitoli: la decisione – la partenza – l'arrivo in convento – la fuga – l'amnesia – all'ospitale ritorno – Mi curai molto di descrivere in questi fatti, lo stato mio mentale, tutti i piccoli disturbi psichici, tutti i desideri, le passioni; quello insomma che a Lei son certo interesserà<sup>69</sup>.

E più avanti:

Eppure con tutto ciò non dispero di guarire e conducendo una vita diversa dall'attuale sarei contento di scrivere la mia storia, per puro passatempo e per fare a Lei un piacere<sup>70</sup>.

L'ultima frase sembra suggerire che la richiesta di raccontare la propria vita provenisse direttamente dal medico. Non è possibile stabilire se il tema fosse stato fornito dallo psichiatra, o fosse una libera invenzione del paziente, ma da quanto scritto propenderei per la seconda ipotesi. Quello in cui sembra invece di intravedere delle istruzioni udite è l'elenco degli ambiti da toccare: «lo stato mio mentale, tutti i piccoli disturbi psichici, tutti i desideri, le passioni; quello che insomma a lei son certo interesserà». Questi pochi indizi, uniti alla pratica dei giornali interni al manicomio, suggeriscono che la scrittura, soprattutto autobiografica, fosse stimolata dallo psichiatra stesso. Ma con quale funzione resta dubbio. Sicuramente per arricchire di elementi il suo studio sugli scrittori mattoidi; con tutta probabilità anche per ricavare notizie utili alla diagnosi, per occupare gli inter-

---

68 A questa altezza cronologica Fellini era già stato internato più volte sotto le cure di Amadei.

69 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 45, doc. 9.

70 *Ibidem*.

nati, per aiutarli a riordinare la propria mente e ritrovare un senso di sé.

Leggendo le carte conservate dal medico, la figura di Amadei si è quindi approfondita. Da un lato quello che appare è un lombrosiano che ha seguito le tracce del maestro, attenendosi strettamente ai suoi campi di indagine. Dall'altro l'esperienza dell'ipnosi, la cura posta nel raccogliere gli scritti dei folli, addirittura nel curarne la pubblicazione in alcuni casi<sup>71</sup>, lascia intravedere uno sguardo più sensibile. È negli appunti a margine, nella pratica quotidiana, nell'immagine che rimandano le scritture e le lettere di alcuni internati, che si riesce ad andare oltre.

Alla luce di questi pochi accenni, l'immagine di Amadei risulta complessa e sfaccettata. Lo studio di questo personaggio non fa che confermare l'idea che il positivismo italiano non fosse tanto rigido da impedire un certo eclettismo tra gli studiosi della psiche. Quanto fino ad ora detto non deve però portare a disconoscere che, nella discussione scientifica pubblica, lo psichiatra si trovò per lo più schierato al fianco di Lombroso. Il fulcro della sua intera attività di ricerca fu l'approfondimento della categoria nosografica del mattoide<sup>72</sup>.

## 2. I "mattoidi" di Lombroso e Amadei: controllare l'eccedente

L'Ottocento vide un fiorire di studi che appuntavano l'attenzione sui prodotti artistici degli internati in manicomio. In diversi paesi europei prese piede l'interesse per la cosiddetta *art des fous*, che diede impulso a pubblicazioni e collezioni<sup>73</sup>. Particolarmente ricca su

---

71 Vedi: G. Amadei (a cura di), *Versi d'amore di alienati*, Tip. Ronzi e Signori, Cremona 1889.

72 Su questo argomento il testo più compiuto dello psichiatra è: G. Amadei, *I mattoidi*, in AA. VV., *L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni*, Bocca, Torino 1908, pp. 82-100.

73 Vedi: G. Mangiapane – A. M. Pecci – V. Porcellana, *Arte dei margini. Collezioni di Art Brut, creatività relazionale, educazione alla differenza*, Franco Angeli, Milano 2013.

questo tema fu l'elaborazione di scuola francese. Ambroise Tardieu, medico legale e criminologo, pubblicò un primo saggio nel 1872<sup>74</sup>. Altre ricerche di rilievo furono compiute da Paul-Max Simon<sup>75</sup> e Jules Séglas<sup>76</sup>. Ma questi studi avranno grande seguito e fortuna anche nel Novecento<sup>77</sup>.

Indagini di questo genere si legavano a quelle, più generali, sull'origine del processo creativo. Per tentare di individuare il «tipo

---

74 A. Tardieu, *Étude médico-légale sur la folie*, J.-B. Baillière et fils, Parigi 1872.

75 P.-M. Simon, *L'Imagination dans la folie, étude sur les dessins, plans, descriptions et costumes des aliénés*, E. Donnaud, Parigi 1876; Id., *Les Écrits et les dessins des aliénés*, G. Steinheil, Parigi 1888.

76 J. Séglas, *Des troubles du langage chez les aliénés*, J. Rueff, Parigi 1892, pp. 197-269.

77 Il fondamentale saggio di Hans Prinzhorn del 1922, *L'arte dei folli*, servirà da stimolo anche ad artisti e scrittori. L'avanzare degli studi ha reso necessario il superamento della dizione *art des fous*, per ricomprendere quei prodotti artistici all'interno di categorie più generali e meno giudicanti (arte irregolare, *art brut*, *outsider art*). La bibliografia oggi disponibile sul tema è sterminata, sia in campo psichiatrico che nella critica d'arte. Mi limito a segnalare le principali pubblicazioni italiane degli ultimi anni: G. Bedoni, *Visionari. Arte, sogno, follia in Europa*, Selene, Milano 2004; G. Bedoni – G. Mazzotta – C. Spadoni, *Borderline. Artisti tra normalità e follia*, Mazzotta, Milano 2013; G. Bedoni – B. Tosatti, *Arte e psichiatria. Uno sguardo sottile*, Mazzotta, Milano 2000; S. Ferrari – B. Tosatti (a cura di), *Quaderni di PsicoArt. Inquietudine delle intelligenze. Contributi e riflessioni sull'Arte Irregolare*, vol. 6 (2015); S. Marsicano, *Psiche, arte e territori di cura*, Franco Angeli, Milano 2010; G. Rovasino – B. Tosatti (a cura di), *La normalità dell'arte*, UTET, Milano-Torino 1993; B. Tosatti (a cura di), *Figure dell'anima. Arte irregolare in Europa*, Mazzotta, Milano 1998; Ead. (a cura di), *Outsider Art in Italia. Arte irregolare nei luoghi della cura*, Skira, Milano 2003; Ead. (a cura di), *Oltre la ragione. Le figure, le storie, i maestri dell'arte irregolare*, Skira, Milano 2006. Per una critica ben documentata a questo genere di studi vedi: A. Homberg, "Forse Orfeo non deve morire. Considerazioni sul rapporto tra arte, follia e pazzia", *Il sogno della farfalla*, n. 2 (2007), pp. 41-54; P. Bisconti – F. Fagnoli, "Psichiatria e arte", *Il sogno della farfalla*, n. 2 (2007), pp. 55-78.

dell'artista», si proponeva un confronto serrato tra le opere degli «uomini di genio» e quelle degli internati, in modo da evidenziare differenze ma soprattutto somiglianze<sup>78</sup>. Verso la metà dell'Ottocento, «l'autoimmagine byroniana e bohème del tardo Romanticismo veniva trasformata dagli psichiatri nella categoria diagnostica del decadentismo degenerato (...). Anche il genio fu infine visto dai medici non solo come un demone, ma anche (...) come qualcosa di patologico»<sup>79</sup>.

Studi in questo senso vennero compiuti da Franz Richarz, che ebbe nel proprio istituto Robert Schumann, e Paul Möbius<sup>80</sup>. In Italia l'associazione tra genio e follia fu proposta a più riprese e con forza da Lombroso, sulla scia degli studi d'oltralpe<sup>81</sup>.

Amadei condivise questo indirizzo di ricerca, concentrando la sua attenzione in modo specifico sulla categoria del “mattoide”. Questa la sintetica definizione fornita da Lombroso:

s'avvicina all'imbecillità da un lato, e alla monomania dall'altro, ma ha caratteri suoi ben spiccati (...). Il mattoide ha, in genere, pochissime forme degenerative, poche anomalie della fisionomia e del corpo. (...) L'intelligenza non offre notevoli anomalie; possono essere di una notevole furberia e abilità nella vita pratica, per

---

Sul versante antropologico vedi inoltre: M. Centini, *Arte folle. Pazzi, sociopatici e geni*, Yume, Torino 2018; G. Mina, *Ossessioni. Un antropologo e un artista nel Manicomio di Collegno*, Besa Editrice, Nardò 2009; Id. (a cura di), *Costruttori di Babele. Sulle tracce di architetture fantastiche e universi irregolari in Italia*, Eléuthera, Milano 2011.

78 M. Wittkower - R. Wittkower, *Nati sotto Saturno. La figura dell'artista dall'Antichità alla Rivoluzione francese* (1963), trad. it. di F. Salvatorelli, Einaudi, Torino 1996, pp. 310-312.

79 R. Porter, *Storia sociale della follia* (1987), trad. it. di M. Papi, Garzanti, Milano 1991, pp. 80-81.

80 Ivi, pp. 81-99.

81 Per uno studio comparativo delle opere di Lombroso e Simon vedi: J. M. MacGregor, “Paul-Max Simon. The Father of Art and Psychiatry”, *Art Therapy*, vol. 1 (1983), pp. 8-20.

cui alcuni riescono medici, deputati, militari, professori, consiglieri di Stato; ma hanno di particolare e di morboso una laboriosità esagerata in materie estranee alla loro professione e sproporzionata alla loro non elevatissima intelligenza; laboriosità, insomma, pari a quella del genio, ma senza averne l'attitudine né darne i risultati; per cui un cuoco, Passanante, si fa legislatore; Lazzaretti<sup>82</sup>, un carrettiere, si fa profeta e teologo (...). Ma ancora il carattere prevalente sta nella singolare abbondanza degli scritti. (...) In questi scritti (...) si nota che lo scopo è o futile, o assurdo, o in perfetta opposizione col loro grado sociale e coltura (...). E non sarebbero mattoidi se insieme all'apparenza della serietà e alla tenacia costante in una data idea, che li fa simili al monomane ed all'uomo di genio, non s'accompagnasse spesso negli scritti la ricerca dell'assurdo e la continua contraddizione e la prolissità e la futilità pazza; ed una tendenza che supera tutte le altre, la vanità personale<sup>83</sup>.

Amadei lavorerà per almeno due decenni su questa definizione, collezionando scritti editi e inediti di mattoidi scientifici, politici, letterari e artistici. Se le sue critiche alla craniometria e la sperimentazione dell'ipnosi problematizzano la sudditanza nei confronti del pensiero del maestro, gli studi sul "mattoidismo" sembrano invece non lasciare dubbi.

È questo un punto assolutamente cruciale anche del pensiero lombrosiano, in quanto legato strettamente al discorso iniziato nel 1864 con la pubblicazione di *Genio e follia*. Lì lo studioso parte da una formulazione della "fisiologia" del genio e della sua vicinanza con i caratteri della pazzia. E, nel suo procedere, unisce tratti chimici e fisici, con aspetti più psichici, senza reale distinzione.

---

82 Su questo personaggio, che ebbe notevole risonanza, vedi: F. Pitocco, *Il Messia David Lazzaretti*, Centro di Ricerca, Roma 2005.

83 C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, vol. 2, Fratelli Bocca Editori, Torino 1889, pp. 352-356.

Nota la somiglianza per quanto riguarda tic, gesti «smodati e coreici»<sup>84</sup>, ma anche per elementi meno visibili (aumento dei fosfati nell'urina, «iperemia del cervello», propensione «alle malattie acute del cervello», «minore sensibilità agli stimoli della fame e del freddo»<sup>85</sup>). Fino ad affermare: «essi dividono coi monomaniaci la strana abitudine d'inventare delle parole speciali o delle frasi a cui annettono un tutto loro significato, come certo era vezzo di Vico, Marzolo, Bacon»<sup>86</sup>.

Non riesce a vedere l'immagine diversa tra un pazzo imbrattatele e un Blake. In effetti, a ben guardarli, i gesti sono simili. In entrambi ci può essere un'impulsività, una furia. Ma una crea arte, l'altra messaggi solipsistici in cui il senso si perde. Per Lombroso, invece, questa differenza non ha un valore scientifico.

I concetti più grandi, dunque, dei pensatori preparati, per dire così, dalle già ricevute sensazioni e dallo squisitamente sensibile organismo, scoppiano d'un tratto, - svolgonsi quasi involontari, come gli atti impulsivi dei maniaci<sup>87</sup>.

Chi ebbe la rara fortuna di convivere con uomini di genio è colpito subito dalla facilità che essi hanno d'interpretare, male, ogni azione degli altri, di credersi perseguitati e di trovare, dappertutto, cause profonde, infinite, di dolore e di malinconia<sup>88</sup>.

Di tutto questo il professore dà ampi saggi, parlando di geni riconosciuti, delle loro manie e bizzarrie. E poi, per dar forza alla propria tesi, presenta un'ampia casistica di "pazzi di genio", i mattoidi geniali appunto.

---

84 C. Lombroso, *Genio e follia*, II edizione, Brigola, Milano 1872, p. 7.

85 Ivi, pp. 8-9.

86 Ivi, p. 9.

87 Ivi, p. 13.

88 Ivi, p. 17.

Coloro che opinano venir meno nei folli la potenza intellettuale, versano in grave errore, mentre, anzi, questa spesso si esalta in essi ed in singolare maniera. (...) Un esempio straordinario del grado di intelligenza che può provocar la pazzia mi fu offerto da un povero calzolaio; era certo Farina, figlio, nipote e cugino di pazzi e di cretini, che, alienato fin dalla giovinezza, ma in apparenza tranquillo e sereno, freddò con un coltello una donna di null'altro colpevole se non d'essere madre ad una bella ragazza, di cui egli in un delirio erotico si credeva amante (...). Tratto finalmente alla mia clinica, vi scrisse la seguente memoria<sup>89</sup>.

Dopo aver riportato lo scritto del calzolaio, aggiunge:

Questa autobiografia del Farina (...) mi sembra uno dei più preziosi frammenti della anatomia patologica del pensiero. Essa prova, con tutta evidenza, potervi esistere allucinazioni con la conservazione di tutte le altre facoltà psichiche, istinto irresistibile colla coscienza della gravità dell'atto (...). È singolare, poi, che un uomo, non avvezzo alla coltura letteraria, abbia potuto esprimersi con tanta chiarezza e spesso con tanta eloquenza, e che vi mostri tanta tenacità ed esattezza di memoria. (...) Chi alla lettura di queste strane pagine può dubitare, più, che vi sieno casi in cui la pazzia dà agli intelletti volgari un lievito sublime che li solleva dal livello comune?<sup>90</sup>

L'operazione di Lombroso è quasi completa. Folle e genio sono associati in base a caratteri comportamentali, biologici, psichici. Ai geni riconosciuti si affiancano altrettanti folli in grado, secondo Lombroso, di fare arte solo in virtù della loro pazzia. E di questi Farina è l'esempio più importante.

Sulla questione di come un uomo incolto possa riuscire ad esprimersi con tanta efficacia e sicurezza per iscritto, viene in mente l'approccio analitico di Clara Gallini rispetto alle storie delle sonnambule contadine, ritenute incapaci non solo di conoscenze medi-

---

89 Ivi, pp. 58, 62-63.

90 Ivi, pp. 93-95.

che, ma perfino di un eloquio corretto e non dialettale. Qui la straordinaria autrice pone il problema in termini di circolazione culturale:

Sono subalterne perché donne, perché contadine, perché serve, perché parlano solo il dialetto e quasi certamente non sanno neppure scrivere. Sonnambule, recitano tutta la loro dipendenza accettando di diventare «schiava o soggetto» del loro magnetizzatore. E amano questa dipendenza, la sollecitano, la ricercano (...). Accedono al mondo dei signori, parlano la loro lingua, si sostituiscono ai detentori dei ruoli più importanti (...). Puro e semplice scimmiettamento? Pura e semplice evasione? O non piuttosto anche espressione di conoscenze – una lingua, un sapere medico – in qualche modo realmente apprese ma socialmente interdette?<sup>91</sup>

La storia è diversa, diversissima, certo. Ma l'assurdo di un medico che attribuisce alla follia il fatto che un paziente abbia una cultura più elevata della media della sua classe sociale induce questo paragone. La donna, come il matto, come il povero, come l'artista, tende a sottrarsi alla rigida regolamentazione sociale del nazionalismo igienista. Mettono in crisi l'immagine granitica dell'uomo borghese ottocentesco. Si potrebbe spiegare così quello che a Lombroso sembrava un assurdo, che un calzolaio, insano di mente, potesse scrivere con la sua stessa precisione? E a sconcertare il professore veronese, era più il folle o il povero calzolaio? Domande che restano aperte, come suggestione per altre ricerche.

Ma torniamo ora ad Amadei e al suo approfondimento della figura del mattoide geniale. Il discorso si colloca subito in maniera chiara: nella «vasta e multiforme zona grigia» tra la pazzia e la sanità, si troverebbe «una particolare e precisabile categoria di anomali, quella (...) dei *mattoidi*»<sup>92</sup>. Il principale elemento di distinzione tra il mattoide e il pazzo conclamato starebbe nel fatto che il primo riesce

91 C. Gallini, *La sonnambula meravigliosa...*, cit., p. 112.

92 G. Amadei, *I mattoidi*, cit., p. 82.

a vivere in società, anzi spesso è da questa riconosciuto<sup>93</sup>. I suoi deliri sono scambiati per saggezza, e su questa base di autorevolezza si costruisce il suo personaggio pubblico.

Ma difficilmente si può ritenere questo un elemento discriminante dal punto di vista diagnostico, e neanche Amadei a ben guardare lo riteneva tale, avendo raccolto moltissimi scritti di “mattoidi” internati in diversi manicomi. Forse questo approccio ha più l'utilità di mettere subito a fuoco la questione genio-follia, di legittimare lo sguardo medico nel suo attaccare e indagare la patologia anche dove nessun'altro si sognerebbe di cercarla. Un'arma politica, dunque, per il controllo dell'eccedente. E in effetti il percorso è esplicitato:

Lombroso ha derivato i suoi studi sui mattoidi da quelli suoi sugli uomini di genio; infatti quegli studi sono in gran parte come una appendice e un complemento di questi. (...) Ha necessariamente inciampato in quei tipi che si credono geni, che geni sono talora reputati da un ambiente più o meno vasto e normale, che dei geni hanno le deficienze e le malattie e la parvenza e la posa, o, com'egli dice, la livrea, e rappresentano in qualche loro aspetto e carattere il ponte tra il genio e la follia<sup>94</sup>.

Qui Amadei appare però più cauto del maestro. D'altronde, tra lo scritto di Lombroso citato poco sopra e questo, sono trascorsi quasi quarant'anni. L'immagine dell'artista romantico non era più quella dominante, le acrobazie logiche lombrosiane avevano ricevuto consistenti critiche.

Ciò risulta evidente nel momento in cui Amadei passa ad illustrare i caratteri comuni tra il genio e il mattoide geniale: paranoia; idee fisse e improvvisi impulsi della mente; eccentricità; deficienza del senso morale<sup>95</sup>. Rispetto all'elenco fatto da Lombroso nella cele-

---

93 *Ibidem*.

94 *Ivi*, p. 83.

95 *Ibidem*.

bre opera, questo è decisamente più esiguo e più incentrato sugli aspetti prettamente psichici e comportamentali.

Chiarito il quadro teorico, lo psichiatra di Cavriana comincia a presentare un profilo più preciso del mattoide, sempre rifacendosi agli scritti del maestro:

Sono più rari, dice, nelle campagne e nei paesi incolti, dove, infatti, manca loro l'alimento ideale ed il modo di manifestarsi. Sono quasi tutti maschi. Mancano solitamente di caratteri somatici degenerativi: hanno anzi cranio e fisionomia normale. Nella mia collezione ho delle belle teste scultorie da Platone e delle magnifiche barbe: non pochi sono, però, gracili e macilenti, in istato di palese sofferenza: e frequenti sono in essi le nevropatie. Mancano di ereditarietà morbosa. (...) I mattoidi conducono vita regolata e castigata. Talora, specie tra gli apostoli riformatori, la sobrietà arriva anche all'eccesso, come in Bosisio, Lazzaretti, Cianchettini, Passanante. Ciò li avvicina a certi geni del bene, agli asceti, ai grandi pensatori, e guadagna loro la simpatia delle folle. Sono ordinati, anzi veramente pedanti. Negli atti della vita mostransi pieni di buon senso, di abilità e di furberia: cosicchè accade loro il rovescio dei veri ingegni superiori (...). Solitamente è conservato l'amore per la famiglia, ed è spesso ricambiato con affetto misto ad ammirazione dagli ingenui parenti.

Per loro conto, in generale, non fanno famiglia: la donna nella loro esistenza non ha alcuna importanza.

Si rivelano in maggioranza intorno ai 40 anni, ma i letterati e gli inventori sono molto più precoci. Un carattere essenziale dei mattoidi lombrosiani è l'altruismo<sup>96</sup>.

Altro carattere fondamentale è, ovviamente, la grafomania. Se nella vita sono «pressoché normali», è nelle «opere scritte» che «si palesa intiera la morbosità della mente»<sup>97</sup>. Questo è deducibile, secondo Amadei, dallo stile stesso degli scritti: «solenne, cattedratico, enfatico, come si conviene alla posa che assumono. V'ha una diffe-

<sup>96</sup> Ivi, pp. 83-85.

<sup>97</sup> Ivi, p. 87.

renza essenziale fra gli scritti dei pazzi comuni e quelli dei mattoidi lombrosiani. Quelli scrivono sempre e solo per sé e di sé: questi per gli altri e di cose che mirano all'interesse pubblico»<sup>98</sup>.

Qui comunque lo psichiatra opera dei distinguo. Se la sobrietà li accumuna ad alcuni geni, l'abilità e la furberia li distinguono da altri. Poi però si lascia andare a delle immagini che sanno molto di un certo romanticismo volgare:

L'uomo primitivo sente ancora l'amore prepotente del meraviglioso e la istintiva brama di conoscere per rivelazione immediata le forze naturali e di conquistarle; spera sempre di agire direttamente sul mondo esteriore, sul mondo morale e sociale: ha la folle illusione di poter raggiungere di botto il benessere proprio e l'altrui e l'esaudimento di tutti i desideri e delle aspirazioni e dei sogni. (...) È atavismo o infantilismo che è dentro di noi e rimane più o meno allo scoperto secondo la costituzione mentale individuale e l'educazione subita. (...) In questa smania della ricerca, in questa ambizione di uscire da ciò che è comune e terra terra, richiamano gli ingegni superiori. Soltanto manca loro un piccolo arnese, l'ala per distaccarsi dal suolo!<sup>99</sup>

Amadei differenzia poi le varie tipologie di mattoidi: i letterati e artisti, gli umanitari<sup>100</sup> e gli scienziati<sup>101</sup>. Su questi ultimi concentra in modo particolare il suo studio, elaborando una bibliografia complessiva delle opere edite<sup>102</sup>, e raccogliendone personalmente diversi esempi<sup>103</sup>.

La lettura di questo testo teorico non aggiunge però molto al tema rispetto a quanto già sostenuto da Lombroso. L'impressione,

---

98 *Ibidem*.

99 Ivi, pp. 92-93.

100 Vedi: IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 82.

101 G. Amadei, *I mattoidi*, cit., p. 90.

102 G. Amadei, *I mattoidi scienziati. Studi bibliografici*, s.n., Cremona 1890.

103 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 81.

soprattutto nello scorrere le ultime righe, è che queste conclusioni derivino ad Amadei da un clima culturale generale, più che da un approfondimento scientifico e medico. E in effetti sono numerosissime all'interno delle carte private di Amadei<sup>104</sup> le testimonianze del dibattito del periodo, nel quale il medico si inserisce in modo tutto sommato conformista.

Nei suoi appunti privati approfondisce il tema della letteratura decadente come letteratura patologica, e occasionalmente anche patogena, annotando e studiando diversi autori: D'Annunzio, Bruno, Goethe, Donizetti, Hugo, Rossini, Nietzsche, Leopardi e molti altri<sup>105</sup>. Li inserì tutti sotto la dizione di "genio discusso". Non a caso si interessò<sup>106</sup> molto anche alle conferenze di Antonio Fradeletto su "Patologia ed estetica dei decadenti"<sup>107</sup>. Vale la pena leggere uno stralcio di un resoconto, per farsi un'idea di quale fosse lo spirito:

Egli tratteggiò in seguito la patologia del decadente, con straordinaria precisione di diagnosi. L'egoismo, caratteristica di questi eterni nemici del cosiddetto borghese; il sentire la vita attraverso all'arte, tanto che alcuni di essi rinnegano l'emozioni della natura; l'accumulamento delle sensazioni in causa dei loro sforzi per raggruppare nella parola, oltreché il significato, la musicalità, il colore e perfino l'odore, furono dal Fradeletto lumeggiati con vera potenza di parola, rendendo vivo il quadro di questa grande nevrosi letteraria che ha invaso la Francia.<sup>108</sup>

---

104 L'archivio privato di Amadei è confluito senza subire grandi mutilazioni all'interno del fondo "Giuseppe Amadei", conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna. Per il catalogo del fondo vedi: C. Foschini, *Il fondo Amadei...*, cit.

105 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, buste nn. 20-29, 95.

106 L'interesse è testimoniato dai numerosi ritagli di giornale conservati. Vedi: IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 96, docc. 1-8.

107 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 96, doc. 1.

108 *Ibidem*.

Questa era la temperie culturale nella quale Amadei si muoveva con confidenza e autorevolezza. Abbiamo testimonianza dei suoi scambi con Augusto Guido Bianchi, giornalista del *Corriere della Sera*, allo scopo di aggiornarsi reciprocamente sulle pubblicazioni mattoidi<sup>109</sup>, ma moltissimi altri esempi potrebbero essere fatti. Il fondo “Amadei” restituisce un grande spaccato del dibattito che si è svolto sul tema del “genio folle”, attraverso ritagli di giornale e riviste<sup>110</sup>.

In questa attitudine di Amadei possiamo davvero cogliere quanto aderì all’utopia di un positivismo di Stato. Partendo dalle elaborazioni lombrosiane su “genio e follia” e dalla categoria del “mattoide geniale”, sembra voler concludere in un orizzonte di senso razionale tutto quanto appare eccedente, dai pazzi conclamati ai poeti. L’operazione, sebbene carente da un punto di vista scientifico e logico, trova il suo pubblico disposto ad accoglierla. È la promessa della medicina di forgiare una società senza delitto né malattia, un mondo reso uniforme ed efficiente. È il sogno mantegazziano del romanzo *L’anno 3000*.

Nel suo mondo di fantasia, la medicina ha nuove e sorprendenti specializzazioni:

quella degli *Igei*, che studiano gli organismi sani, per spiare prima dello sviluppo della malattia la disposizione ad ammalare; e sono essi che visitano i neonati per verificare se sono atti alla vita. Anche fra essi si è formata una sottospecialità, che è quella dei *Psicoigei*, che (...) constatano nel neonato le future attitudini al delitto, onde sopprimere i delinquenti, prima ch’essi possano recar danno alla società in cui son nati. (...) In quel momento fu chiamato il bambino del numero 17. - Avanti il 17. Una mamma giovane, robusta e bella si alzò da sedere col proprio bambino in braccio. Si vedeva nel suo volto, che nessuna trepidazione la tormentava e

---

109 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 106, doc. 4.

110 Tra i più interessanti, vedi: IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, buste nn. 81, doc. 13; 85, doc. 6.

che era troppo sicura di ritornare a casa colla sua creaturina. L'Igeo prese il bambino, che era già quasi svestito e lo mise nudo affatto sopra una specie di trespolo. Immediatamente un fascio di luce lo inondò (*sic*), rendendolo trasparente, come se fosse di vetro e il medico, dopo averlo mutato di posizione, guardandolo con un cannocchiale, disse ad alta voce: - *Numero 17: Bambino sano, robusto, atto alla vita*. E poi si ritirò, mentre un altro medico, un *Psicoigeo* (...) diresse una luce più penetrante sul suo cranio, guardandolo lungamente con un altro cannocchiale, che ingrandiva centinaia di volte le cellule cerebrali. L'esame durò una buona mezz'ora, poi il medico disse: - *Cervello normale, nessuna tendenza a delinquere*. I due verdetti dei due medici furono ripetuti per iscritto da un segretario, poi firmati (...) e consegnati alla madre, che lieta e orgogliosa se ne partì, ringraziando i dottori e gettando intorno a sé nel circolo affollato dalle mamme uno sguardo di trionfatrice e di donna felice. Essa aveva dato al mondo un cittadino sano, robusto e incapace al delitto<sup>111</sup>.

La ricerca di Amadei sul mattoidismo si nutrì degli scritti di internati, editi e inediti, che il medico riuscì a raccogliere. Il materiale, ora conservato all'interno del fondo "Giuseppe Amadei", ha provenienza eterogenea da un punto di vista geografico.

È certo che i mezzi attraverso i quali il medico di Cavriana arricchiva la sua raccolta erano sostanzialmente tre: i giornali, i colleghi e i pazienti, propri o altrui. Buona parte delle poesie di internati raccolte nel fondo sono ritagli di giornale<sup>112</sup>. In molti casi, data la natura del documento, non è agevole risalire al contesto in cui furono pubblicate. Tuttavia è comunque possibile ricostruire una casistica abbastanza ampia, che mostra come una parte dei testi sia stata pubblicata su giornali manicomiali (*Diario del San Benedetto in Pesaro*<sup>113</sup>,

---

111 P. Mantegazza, *L'anno 3000. Sogno* (1897), versione Epub, LiberLiber, 2002, pp. 119, 128-129.

112 Vedi: IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, buste nn. 84, 85, 87, 88, 89, 91.

113 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 85.

*Gazzetta del Manicomio di Macerata*<sup>114</sup>, *Cronaca del Manicomio di Siena*<sup>115</sup>) ma un buon numero ha trovato spazio su periodici di ampia diffusione, letterari o meno (*La Democrazia*, il *Don Chisciotte*, la *Fanfulla della Domenica*<sup>116</sup>, *L'Illustrazione popolare*<sup>117</sup>). Nel secolo della scoperta dell'inconscio, della lotta scientifica al meraviglioso, queste tracce di un interesse collettivo (o di una proposta da parte delle élite più colte) per la scrittura dei folli vanno senz'altro rilevate. La tentazione immediata è di leggerli come documenti atti a diffondere l'associazione tra genio e follia. Ma forse vi si può anche scorgere dell'altro. Nel linguaggio poetico, nelle sue immagini di fantasia, l'umano vede se stesso nell'altro malato. Forse attraverso la poesia si riusciva meglio a vedere la sofferenza del folle, senza scappare inorriditi, giungendo ad affacciarsi cautamente sull'abisso sconosciuto della malattia mentale<sup>118</sup>.

Un'altra parte consistente del materiale arrivava ad Amadei da colleghi ed amici, informati del suo interesse. Le provenienze degli scritti sono infatti estremamente differenziate: Perugia, Siena, Bergamo, Reggio-Emilia, ecc. Sfogliando le lettere si ha l'idea di una vera e propria rete che il medico si era costruito. Tra i suoi riferimenti principali vi erano Giuseppe Seppilli<sup>119</sup>, che raccolse alcune raccolte

---

114 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 88.

115 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 91.

116 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 84.

117 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 87.

118 Questa suggestione mi viene dal modo in cui Amadei presenta le poesie di internati raccolte nel volume del 1889. Vedi: G. Amadei (a cura di), *Versi d'amore di alienati*, cit., pp. 5-8.

119 Nato nel 1851, fu membro rispettato del personale medico del Manicomio di Imola, sotto la direzione di Luigi Lolli (che durò dal 1862 al 1899). Vedi: L. Gamberini, *Folli alle porte della città alla fine dell'800*, in M. P. Casalena (a cura di), *Luoghi d'Europa. Spazio, Genere, Memoria*, ArchetipoLibri, 2011, pp. 55-58.

poetiche di grande interesse<sup>120</sup>, e Silvio Tonnini<sup>121</sup>, che gli inviò centinaia di documenti<sup>122</sup> provenienti dall'istituto diretto da Roncati<sup>123</sup>.

Il tutto avveniva sotto diretta pressione di Amadei; pressione che veniva esercitata, e presumibilmente con molta più facilità, anche nei confronti dei pazienti, propri o altrui. Un caso interessante è la corrispondenza con un certo Giuseppe Tarzia, degente presso il manicomio di Bergamo<sup>124</sup>. Questo scambio testimonia come Amadei fosse particolarmente insistente nel richiedere gli scritti, in questo caso poesie, al punto che si dimostra anche disposto a pagare. Cito un messaggio che Tarzia scrive ad Amadei, in margine a un ampio foglio manoscritto nel quale riporta la sua poesia "Per mia madre":

Rispettabile Signore,

È forse una indelicatezza il vendere ciò che non si vorrebbe aver scritto che per sua madre, ma possa la mia povertà unita al mio passato perdonare un errore che non posso e non vorrei scusare, se non col desiderio di stampare colle proprie mani, ciò ch'è il voto del mio cuore che non inganna, e regalarne a Lei (mia madre) una bella copia adorata.

Un povero pazzo!<sup>125</sup>

---

120 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 104.

121 Nato a Modena nel 1858, si laureò in medicina nella sua città nel 1883. Fu insieme ad Amadei ad Imola e nel dicembre 1884 vinse il concorso per il posto di direttore nel manicomio di Catanzaro. Fece poi ritorno ad Imola, e nel 1890 conseguì la libera docenza. Successivamente fu docente presso le università di Messina, Cagliari e Bologna. Vedi: *Cenno biografico - Annuario 1928-29*, <https://goo.gl/W7hpNG> [ultima cons. 19/02/2018].

122 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 87, doc. 6.

123 Francesco Roncati (1832-1906), psichiatra, docente, fu direttore del reparto dementi dell'ospedale "S. Orsola" di Bologna.

124 Di lui Amadei annota: "Giuseppe Tarzia di Bergamo. III elementare. (...) Si crede figlio di Garibaldi, essendone la madre stata la ganza. È compositore litografo". Da: IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 86, doc. 2.

125 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 86, doc. 2.

Il medico di Cavriana proseguì fino alla fine della sua esistenza a raccogliere gli scritti di questi “folli geniali”. E questa attitudine va necessariamente interrogata per chiarire lo spessore del personaggio, a maggior ragione dal momento che la produzione scientifica di Amadei risulta ridotta.

Come visto nel precedente paragrafo, l’attenzione dello psichiatra per la scrittura dei folli non è riducibile soltanto ad un uso strumentale all’approfondimento della categoria del “mattoide geniale”. In controtendenza riesce a leggersi qualcosa di più, probabilmente anche il tentativo di impiegare la scrittura come pratica terapeutica. È quindi innegabile lo sforzo di Amadei, scientifico e umano, di porsi in ascolto, se non di capire.

Forse il mancato sviluppo delle sue intuizioni cliniche e terapeutiche è riconducibile ad una personalità che deficitava del coraggio e della solidità necessarie per andare in controtendenza rispetto al consenso scientifico nazionale. Immancabilmente il ruolo, la professione, gli domandavano di rindossare i panni dell’alfiere della sua scienza. Di rimettere l’elmo con cimiero del positivismo e tornare a scontrarsi con quei residui sconosciuti in nome del bene della nazione. A questa missione Amadei non volle mai sottrarsi, rinnegando quanto di innovativo poteva esserci nella sua pratica medica.

Una di queste vicende è particolarmente interessante.

### 3. Angelo Motta il “metallizzatore”

Tra i mattoidi geniali studiati da Amadei, uno sicuramente più degli altri balzò agli onori della cronaca. Nel suo saggio del 1908 il medico lo liquida in poche righe, senza neanche dirne il nome:

Intorno ad alcuni (...) si forma addirittura una piccola scuola. Un esempio mi fu offerto dal mattoide metallizzatore di cadaveri, le cui ricerche, che derivava dal Segato, erano difese dal Gorini, dallo

Stampacchia e da altri minori, formanti tutti insieme una scuoia di mattoidi affannati nella lotta contro la putrefazione<sup>126</sup>.

Parla inequivocabilmente di Angelo Motta, mattoide scienziato, sedicente inventore di un metodo inusitato per la metallizzazione dei corpi che non volle confidare mai a nessuno, neanche prossimo alla morte. Questa figura continua ad esercitare fascino al giorno d'oggi, tanto che ne ha recentemente scritto anche l'artista Paolo Albani<sup>127</sup>.

Ma la sua "invenzione" si rivestiva, nell'Ottocento, di una serie di significati articolati. Le questioni riguardanti la pubblica igiene saranno per tutto il secolo terreno di scontro acceso e appassionato. Particolarmente problematica, per complessità e risvolti etici, era la discussione riguardante il trattamento dei defunti; a partire dagli anni '70 la lotta tra cremazionisti e anticremazionisti fu al centro di un dibattito culturale di enorme dimensione, che non rimase relegato alle riviste scientifiche<sup>128</sup>. Ancora nel 1904 Luigi Pagliani sosteneva la legittimità dell'incenerimento delle salme attraverso una retorica che andava oltre l'argomentazione scientifica:

Della putrefazione sotterranea (...) effigiava il lento lavorio di microrganismi, larve di mosche, vermi e muffe. Con abile stratagemma letterario, rendeva sensibile l'odore della putredine, il cui incedere recava a quel nulla – destino del corpo – tanto paventato dagli avversari della cremazione<sup>129</sup>.

---

126 G. Amadei, *I mattoidi*, cit., p. 97.

127 P. Albani, "Cercatori di Babele", <https://goo.gl/K8JCJW> [ultima cons. 15/03/2018].

128 Per una trattazione generale vedi: F. Conti - A. M. Isastia - F. Tarozzi, *La morte laica*, vol. 1, *Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Scritorium, Torino 1998.

129 C. Pogliano, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. 7, *Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 623-624.

Tra le file degli oppositori, in gran parte esponenti del pensiero cattolico<sup>130</sup>, si fece leva su ragioni storiche e spirituali. Ma argomenti di questo tenore trovarono accoglienza anche tra pensatori insospettabili. Uno scritto del 1874 di Paolo Mantegazza riassume bene quale fosse la vera posta in gioco:

L'uomo è l'unica creatura che sappia di morire e che meno delle altre vi si rassegni. Egli ha protestato contro la morte in cento maniere diverse: egli protesta coll'imbalsamare i suoi cadaveri, coll'incidere il nome del morto in lastre di bronzo, in monumenti di pietra o sul dorso dei monti; protesta coll'assegnare a se stesso una seconda vita, ch'egli si foggia in diverse maniere secondo i tempi e i luoghi e l'organismo del suo cervello, ma che presso quasi tutti i popoli ha questo carattere comune, di essere eterna; di non darci più questa suprema umiliazione di dover morire una seconda volta. (...) Dinanzi al cadavere umano l'uomo si turba profondamente: si direbbe che tutti i suoi sentimenti, tutte le sue idee si agitano, si rimescolino e si confondono: amore e odio, dolore e paura, fantasmi del mondo ideale e pietose memorie, e orrori e ribrezzi senza fine; tutti gli elementi del mondo psichico escono dalle loro sedi, si accavallano, suscitano procelle e ridde scapigliate; tutto un pandemonio di dolore. Da questo caos, che è l'espressione dell'ultima battaglia dell'individuo contro il fato inesorabile delle leggi di natura, nascono molte energie diverse<sup>131</sup>.

Lo scontro è tra un pensiero tradizionale, cattolico ma non solo, e un altro eredità dell'illuminismo settecentesco. Anche sulla questione del corpo dopo la morte il positivismo voleva elaborare il proprio senso, reinterpretare laicamente l'aspirazione

---

130 A titolo d'esempio, vedi: "Pro e contro la cremazione dei cadaveri", *La Civiltà cattolica*, vol. 8, quaderno 612 (1875), pp. 674-689.

131 P. Mantegazza, "La cremazione", *Nuova antologia di scienza, lettere ed arti*, vol. 27 (1874), pp. 5-6.

all'immortalità e salvaguardare la pubblica igiene, spazzando via altri ordini di senso possibili<sup>132</sup>.

In questo scontro, il ruolo di Motta è assolutamente particolare. Proponendo un nuovo metodo di trattamento della materia organica<sup>133</sup> sembra inserirsi nel dibattito scientifico e politico in corso. Ma d'altronde lo fa con un profilo anomalo, quasi di artigiano esoterico. Con la sua fantasticheria, con il suo trattamento segreto, del quale va anticipato non si ebbe mai alcuna prova, sembra offrire una soluzione moderna al problema, tenendo però salva una certa aura di "meraviglia". E questa idea di bloccare il dissolvimento del corpo risvegliò l'interesse di molti. Il guanto di sfida non poteva non essere colto da Amadei.

Su Motta lo psichiatra elaborò un breve saggio nel 1889<sup>134</sup>. Proviamo a ricostruire questa storia, partendo dalla supposta scoperta:

Consisteva in un processo, col quale oggetti del regno vegetale o animale venivano trasformati in metallo con conservazione della primitiva intima struttura e scomparsa della materia organica, un processo artificiale analogo, nell'ultimo risultato, alla pietrificazione naturale. Oggetti preparati con codesto processo non era difficile vedere, sparsi com'erano numerosi presso private famiglie e istituti, a Torino, a Roma, a Cremona, e nello studio dell'autore facilmente accessibile<sup>135</sup>.

---

132 Sulla questione della cremazione, oltre al già citato *Storia della cremazione in Italia*, vedi anche: A. Dieni, *La religione delle urne: antico e moderno nella cremazione dell'Ottocento*, in M. Tartari (a cura di), *La terra e il fuoco. I riti funebri tra conservazione e distruzione*, Roma, Meltemi, 1996, pp. 107-129.

133 Va specificato che il trattamento dei defunti, sebbene importante, è solo uno dei possibili utilizzi ipotizzati da Motta. Vedi: IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 119, doc. 6.

134 G. Amadei, *Una scoperta mattoide. La metallizzazione dei corpi organici di Angelo Motta*, Tip. Ronzi e Signori, Cremona 1889.

135 Ivi, p. 3.

In questo constava dunque la metallizzazione, in una straordinaria trasmutazione della materia, da organica a inorganica, da tessuti biologici a metallo.

Ma chi era il geniale scopritore? Motta nacque a Cremona intorno al 1826, in una famiglia di artisti (sia il padre che il cugino lo erano)<sup>136</sup>. Venne indirizzato alla pratica orafa, per la quale ricevette due premi durante l'Esposizione industriale. Il primo nel 1855 e il secondo nel 1863. Già intorno a questa data mostrava quindi una grande abilità nell'uso e nel trattamento dei metalli, tanto che sarebbe lecito collocare proprio in questi anni i suoi primi pensieri circa la metallizzazione<sup>137</sup>.

In effetti, il primo articolo che celebra Motta scienziato è del 1865. L'autore dello scritto, che pure non risparmia lodi sperticate, non parla però di una nuova scoperta, bensì di "Galvanoplastica applicata al corpo umano per un Cremonese"<sup>138</sup>. La scoperta della galvanoplastica non era però una novità, risaliva agli inizi dell'Ottocento<sup>139</sup>; due sono a questo punto le considerazioni necessarie. La prima è che non si ebbe mai prova della sua millantata capacità di andare oltre la galvanoplastica, trasformando in metallo l'intera struttura degli oggetti organici. Di conseguenza la grandiosa scoperta di Motta

---

136 Ivi, p. 5.

137 *Ibidem*.

138 Ivi, p. 6.

139 «La possibilità di *formare* con grande esattezza un deposito elettrolitico fu scoperta da A.-A. de La Rive nel corso di alcune ricerche sulla deposizione del rame al polo positivo della pila di Daniell (1836). (...) Poco più tardi (1838) M. H. Jacobi pensò di sfruttare tale fenomeno al fine di riprodurre medaglie per via galvanica e comunicò i risultati delle sue prove all'Accademia delle scienze di Pietroburgo: sorgeva così la galvanoplastica. (...) Un notevole progresso si conseguì quando J. Murray (1840) ebbe dimostrato che si può rendere conduttrice la superficie di qualunque forma di materiale non conduttore, ricoprendola con polvere di grafite. Così veniva aperta la strada al più grande numero di applicazioni». Da F. Giordani, "Galvanoplastica", *Treccani - Enciclopedia italiana*, <https://goo.gl/UBDEuB> [ultima cons. 27/09/2018].

non sarebbe affatto nuova, ma tutt'al più l'aggiornamento di una pratica già esistente. La seconda è che, appurato che la sua tecnica si limitava a ciò, essa era già perfettamente adoperata nel 1865. Perciò questo articolo dimostrerebbe, secondo Amadei, «che i processi del Motta dopo il '65 non hanno progredito d'un passo; i risultati che si avevano allora sono precisamente identici a quelli di vent'anni dopo»<sup>140</sup>.

La storia sarebbe potuta finire qui, con la lode per un buon artigiano. Ma così non fu. Da questo momento in poi la fama di Motta si accrebbe sempre più, costruendo un vero e proprio mito.

Se il rumore che si fa intorno a una persona o a una cosa, desse la misura del loro valore, il Motta avrebbe dovuto essere contento della commozione che la sua scoperta sembrò destare.

Le gazzette si fecero interpreti di codesta ammirazione, (...) non fu poco il chiasso che menarono. Per vent'anni esse seguirono a testimoniare e a celebrare la grande scoperta sempre meravigliosa e sempre nuova. Conoscenti e amici, donne, poeti, giornalisti furono larghi di enfatiche lodi, di clamorose réclame, di energiche raccomandazioni pel metallizzatore; e gli articoli che ogni tanto ne nascevano, facevano poi costantemente il giro degli altri giornali<sup>141</sup>.

L'incoronazione avvenne per mano di due professionisti, Paolo Gorini e Gioacchino Stampacchia. Il primo era uno scienziato di fama, interessato al tema del trattamento dei cadaveri, creatore di una imponente collezione anatomica e sperimentatore del forno crematorio; il secondo era medico onorario della Real Casa, autore di alcune pubblicazioni di rilievo. I due scienziati scrissero due articoli (rispettivamente nel 1880 e nel 1877), di tenore diverso, ma che contribuirono entrambi ad avvalorare l'idea di una nuova tecnica sco-

140 G. Amadei, *Una scoperta mattoide...*, cit., p. 7.

141 Ivi, p. 8.

perta da Motta<sup>142</sup>. Questo avvenne nonostante l'atteggiamento tutt'altro che aperto del metallizzatore:

Era il suo sistema. Interrogato riguardo alle sue scoperte, egli si comportava diversamente secondo le persone, avendo per norma di vantare l'opera sua più che poteva, sino al punto di saturazione della credulità altrui. Con gente abbastanza ignorante dava per metallizzazione e scoperta sua ogni lavoro anche più evidentemente galvanoplastico (...), ma con persone meglio avvedute faceva getto di questi minori vanti e restringeva la sua invenzione in più angusto e recondito campo, dove occhio profano non doveva metter lo sguardo, riducendola alla trasformazione metallica delle cellule dei corpi organici<sup>143</sup>.

Ammirati da tanta misteriosa scienza, anche dotti di livello non poterono far altro che guardare estasiati la mano metallizzata del generale Garibaldi<sup>144</sup>.

Quale che fosse il metodo, la sua fama era ormai solidamente costruita, e Motta la favorì in ogni modo, conservando, diffondendo, sollecitando qualsiasi nuovo scritto che celebrasse il suo genio. È notevole questa abilità nella gestione della propria immagine pubblica, in un secolo in cui la stampa andava sempre più acquisendo la capacità di costruire o distruggere la credibilità di un personaggio. A metà tra mago e scienziato, fu certo molto inserito nel proprio tempo.

Gli stuoli di ammiratori ormai provenivano da tutta la penisola. Leggiamo qualche esempio, tra le lettere conservate nel fondo, per capire come avesse funzionato questo "inganno". Nicola Oranger, direttore del Giardino Ducale di Parma, così scrisse il 22 ottobre 1877:

---

142 Ivi, pp. 9-14.

143 Ivi, pp. 12-13.

144 Ivi, p. 10.

Illustrissimo Signor Professore Angelo Motta

Leggo nel diario Parmense N° 285 la meravigliosa e mondiale scoperta da lei fatta della Metallizzazione dei Corpi. Sorprendente ritrovato che dovrà fare il Giro del Mondo!!! (...) Se non sono troppo indiscreto vorrei pregare la di lei Bontà a volermi inviare a mezzo ferroviario una piccolissima cassetiera contenente un fiore con foglie metallizzato, onde possa conoscere questa Sua importantissima scoperta e mostrarlo ai molti miei amici<sup>145</sup>.

Le creazioni di Motta sono bramate e collezionate, per farne bella mostra nel salotto buono, davanti ad amici e visitatori. Gli esempi sono molteplici, e provengono anche dall'estero, come questa lettera di R. Thomitz (?):

Parigi 23 Settembre 1878

Stimatissimo Signor Prof. Motta (...)

Scopo della presente si è di ricordarle che mio padrigno – Sig. L. de Colange da Nuova York - Le aveva scritto in merito alla splendida sua invenzione di metallizzazione. (...) La vostra invenzione potrebbe ricever molte applicazioni ed esser quindi sorgente d'un lucro non indifferente. Il Sig. de Colange, siatene persuaso, saprà tirare profitto d'un sì mirabile ritrovato ed agirà in tutta coscienza a vostri riguardo. Potete d'altronde fissare voi stesso la cifra richiesta per la vendita del vs segreto all'America – se pure non preferite rimanere solo possessore ed exploiter di concerto con mio padrigno il vs ritrovato. Occorre però che oltre ai dettagli indispensabili possiate inviarci due o tre piccoli oggetti sottoposti al vostro processo di metallizzazione, senza dei quali riesce pressoché impossibile trattare. (...) Il Sig. de Colange, quale autore di tre enciclopedie, è popolare agli Stati Uniti e la sua intromissione sarà di potente ajuto<sup>146</sup>.

---

145 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 119, doc. 1, sottolineature nell'originale.

146 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 119, doc. 4, sottolineatura nell'originale.

Ma di fronte a profferte e allori, l'atteggiamento di Motta fu ambiguo. Da un lato seppe manipolare a suo vantaggio pubblicitari e giornalisti, integrandosi perfettamente nel clima culturale e scientifico dell'Italia di fine Ottocento, dominandone il codice. Dall'altro si mostrò sempre estremamente modesto e restio ad ogni idea di sfruttamento commerciale della propria scoperta. Basta leggere poche righe di una sua lettera al cugino, datata 23 febbraio 1878, per rendersene conto. Al suggerimento di «prendere i denari da qualunque parte essi vengano»<sup>147</sup>, Motta oppone un deciso rifiuto.

Io sono ormai avvezzo ai rigori della fortuna; e, quando sudavo e provavo palpiti, e danni, e veglie prolungate, (...) facea giuramento a me stesso, che la mia prima opera, coronata da tutti i miei tormenti, sarebbe stata offerta all'Italia. E come si potrebbe ora dirmi: àbdica ad ogni nobil proposito e vendi l'opera tua (...) ad un qualunque, purché ti dia la tua satolla? Ah, mio amato cugino, perdona questo no! Meglio il nulla che la profanazione; meglio lo stento del corpo che la miseria dell'anima. Quanto lavorai e sofferarsi non ti è occulto, né t'è ignota la indifferenza onde mi si vide soffrire. Soffrirò ancora: pazienza. Ma l'opera mia che provò persino il calice dello scherno e dello sprezzo, non sarà data nelle mani de' simoniaci. Soffrirò, aspettando l'ora del premio legittimo: se non viene, morirò deluso, ma non contaminato. Eccoti le mie idee. Se fossi pittore, dipingerei senza scrupolo una villa ridente o un cenobio; farei il ritratto d'un villano o d'un principe, d'un trono o d'un patibolo. Avrei obbedito alla forza d'una verità, serbandò la dignità dell'Artista. Il caso mio è molto diverso. Cerco di eternar qualche cosa: la menzogna giammai.

Ed ora, àbbiti un abbraccio cordiale dal tuo sempre affezionatissimo Cugino Angelo

Ho ricevuta una lettera assai confortante dal Grande Garibaldi in data 22 scorso<sup>148</sup>.

147 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 119, doc. 2.

148 *Ibidem*, sottolineature nell'originale.

Questo eroe della scienza, sacerdote della propria scoperta, venne chiamato in più occasioni a presentare le sue teorie in pubblico. Nel fondo “Amadei” resta il testo del discorso che tenne a Torino, presso l’Accademia Medica:

Signori!

Niente di nuovo sotto il sole, dice un poeta. Ma molte cose si nascondono alla luce del sole. Dio mi guardi, che con queste parole io mi presenti a voi, colti Signori, col vanto d’inventore. L’invenzione è privilegio di pochi mortali.

Sappiamo però tutti, che coll’applicazione delle forze della natura dopo severii studi, costanza e pazienza talvolta anche un uomo piccolissimo riesce più o meno a trovare qualche cosa di sconosciuto agli antichi utile anch’esso all’umanità. (...) Io posso francamente affermare, che la metallizzazione, ben diversamente dal galvanismo, è completa. La sostanza prima è appieno scomparsa. Coll’uso delle correnti elettriche, dei liquidi e dei solidi da me preparati, coll’uso delle pile, coll’apparecchio complicato di altre forze, e messo in azione col mio metodo, l’oggetto passa da una sostanza all’altra, e per dirla con un vocabolo teologico ha luogo la transustanziazione<sup>149</sup>.

Dietro un’apparente modestia, Motta rivendica a pieno titolo l’assoluta novità della propria divina scoperta. Il termine impiegato non è casuale, evoca un procedimento scientifico sì, ma che affonderebbe le sue radici in una sorta di sapere iniziatico, superno.

Tuttavia, trovandosi ad esporre in un contesto di scienziati, Motta pone l’accento sulle molteplici implicazioni della metallizzazione. Quelle “pubbliche” (trattamento igienico dei cadaveri, preservazione delle parti anatomiche per lo studio universitario, trattamento di reperti archeologici deperibili, ecc.), e quelle private:

---

149 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 119, doc. 6, sottolineature nell’originale.

Se l'uomo aspira naturalmente all'immortalità nell'ordine morale, è pur naturale, che nell'ordine fisico e materiale esso aspiri non pure alla propria conservazione; ma a quella delle persone estinte ad esso care, e delle cose, cui ha dedicato il suo affetto. Conservandole, e vedendole ne pare di vivere ancora con esse. Perché i ritratti, le statue, le lapidi, le fotografie, se non perché l'uomo lotta contro la distruzione? Or bene; si vuol conservare tal quale la salma d'un caro rapito da morte; d'una bambina, di un bambino? Ecco la metallizzazione, che ve la eterna in famiglia<sup>150</sup>.

Se da un lato infatti l'invenzione di Motta attinge al repertorio più classico dell'alchimia, proponendo la trasmutazione della materia, dall'altro sembra riprendere una fantasticheria moderna. Il tema foscoliano e canoviano dell'immortalità raggiunta tramite il sepolcro perverrebbe qui ad un compimento superiore. Il corpo che ha cessato di muoversi viene bloccato nel tempo, fissato ad eterna memoria e conforto dei cari rimasti in vita<sup>151</sup>. Fermare il tempo, rendere "immortale", esercitare un controllo totale sul passare delle stagioni attraverso un'elaborazione culturale del cadavere radicalmente altra rispetto a quella della cremazione, che mira a evitare, distruggendolo, il confronto con il corpo morto<sup>152</sup>. La morte metallizzata rappresenterebbe una vittoria totale della scienza sulla natura, la sconfitta della putrefazione: un'immortalità pienamente tangibile. E se il sapere scientifico non era ancora maturo per questo salto, questo non arginò la creazione ideale di Motta, nella sua ansia di modernità venata di meraviglia.

---

150 *Ibidem*.

151 De Martino ha evidenziato con chiarezza il ruolo del cadavere nella "crisi del cordoglio". Vedi. E. de Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria* (1958), Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 45-48.

152 Per l'analisi delle diverse reazioni culturali alla tanato-morfosi vedi: A. Favole, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 31-71.

È necessario a questo punto notare un altro elemento. Nel suo presentarsi e autolegittimarsi Motta è ambiguo, o molto abile. Se da un lato insiste sulla scientificità della propria scoperta, sulla pubblica utilità, sulla propria appartenenza alla schiera del positivismo che penetra le particelle più piccole della materia, dall'altro rimanda ad una scoperta che ha del misterioso e del sacro. L'immagine inscalfibile del sapere scientifico è impiegata da Motta per costruire la credibilità del proprio procedimento e del proprio personaggio. Per trovare credito presso il pubblico moderno, l'alchimista non poteva più far sbuffare i propri alambicchi seguendo complesse formule cabalistiche. Il meraviglioso poteva continuare a vivere solo sotto l'apparenza della scienza.

Ma l'idillio sembra giunto alla propria conclusione. Una Commissione viene incaricata di esaminare la scoperta e presentare i risultati di questa indagine al Ministero della Pubblica Istruzione. Il 19 marzo 1880 è pronto il rapporto, firmato da Moleschott, Cannizzaro, Blaserna, Pedicina e Sella<sup>153</sup>. Le conclusioni avrebbero dovuto chiudere la questione:

La Commissione (...) ha avuto a sua disposizione una mano ed un vaso con fiori e foglie. Questi oggetti sono accompagnati da una relazione del Sig. Motta stesso e da un rapporto non firmato. In questi due scritti non è fatta parola del sistema seguito, anzi nel secondo è estremamente detto che si crede strano il pretendere di volerlo conoscere. (...) Nello studio degli oggetti indicati la Commissione non ha creduto doversi occupare molto della mano, perocché evidentemente il Motta ha dovuto modellarla e poi gettarla in rame con un processo qualunque. (...) I rametti di albero, spezzati, mostrano nell'interno ancora il ramo spalmato di graffite e ricoperto da uno strato di rame dove più dove meno grosso (...). Dopo ciò la Commissione è di parere che i pezzi presentati dal Sig. Motta rendono con fedeltà grandissima le forme del vero. Dal punto di vista artistico-industriale, il sistema di imitazione delle

---

153 G. Amadei, *Una scoperta mattoide...*, cit., p. 16.

grosse forme organiche (...) può rendere degli utili servigi (...). Non trova la Commissione alcun argomento per credere che si possa in questo caso trattare di vera sostituzione di molecole inorganiche alle organiche in guisa da mantenere la struttura interna degli organismi<sup>154</sup>.

D'altronde, fu Motta stesso a confermare queste conclusioni, interrogato dalla Commissione: «Il Motta che è un uomo modestissimo, con tutta franchezza ha dichiarato che egli non pretende di aver fatta nessuna scoperta». Crede piuttosto di «aver modificato profondamente i vecchi metodi per formare i corpi e per far depositare in queste forme il metallo per mezzo di correnti elettriche. Ha inoltre dichiarato che la parola metallizzazione non vuol essere intesa nel senso che da molti le si è voluto attribuire, ma solo in quello di riproduzione in metallo»<sup>155</sup>.

La discussione sembrava conclusa, e i fanatici sarebbero dovuti rientrare ordinatamente nei ranghi della scienza ufficiale. Ma nel secolo dello spiritismo e del magnetismo, i miti moderni attirano e nutrono la fantasia di una nuova popolazione urbanizzata. La scienza fantastica di Motta, coi suoi misteri da alchimista, non aveva ancora detto l'ultima parola.

Rivolgendosi direttamente al Ministro, Motta protestò per le conclusioni della Commissione, ribattendo punto per punto con varie scuse. Ecco un estratto della sua lettera:

Il Motta preso alla sprovvista non poté presentare che due saggi dei suoi lavori. (...) Egli li tenne per cosa affatto secondaria intorno a cui non conveniva, finanziariamente parlando, riversare i benefici del suo processo (...). Non resta quindi al sottoscritto che il debito di affermare e di sostenere che il suo processo consiste, non già nelle varie applicazioni della galvanoplastica, fin ora conosciute ma bensì nel far assorbire dall'oggetto organico che si vuol me-

154 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 120, doc. 7, sottolineatura nell'originale.

155 *Ibidem*.

tallizzare tanta copia di metallo anche di varie qualità (...) da far subire allo stesso oggetto una completa trasformazione<sup>156</sup>.

Tornato nel suo ambiente naturale, il dibattito pubblico, Motta riaffermò l'assoluta originalità del proprio procedimento. Incuranti del parere scientifico della Commissione, i suoi ammiratori si moltiplicavano, «e i giornali che avevano giovato ad accrescere la sua fama, rappresentavano ormai anche il sentimento popolare»<sup>157</sup>. Il popolo, la classe media, ma anche alcuni rappresentanti dell'aristocrazia, avevano trovato un loro eroe della modernità. Sacerdotale e monastico come Lazzaretti, brillante come Faust, la sua scoperta dava il potere di cambiare la natura stessa della materia.

Con la celebrazione della scoperta continuava, già s'intende, anche lo schiamazzo contro il Governo, che non aiutava il grande scienziato, ridotto a continuare i suoi studi e la vita quasi col solo appoggio e sussidio dell'Ordine Mauriziano. In occasione della sua ultima malattia gli amici suoi e il comune natio s'interessarono perché in caso di disgrazia non dovesse portar con sé morendo il segreto della scoperta. Egli assicurò che nel testamento avrebbe rivelato il suo processo, e ne legherebbe anzi il segreto alla sua diletta Cremona. Se non che, apertosi poi il testamento, che era stato fatto prima di queste dichiarazioni, vi furono trovate queste parole: «Spiacemi di non essere in tempo per trascrivere e lasciare nel dominio della scienza il segreto della trasmissione metallica, e ciò perché occorrerebbemi molto tempo a farne una dettagliata spiegazione; lo che mi manca: e quindi è indipendentemente dalla mia volontà se sono costretto a portar meco il segreto della mia scoperta»<sup>158</sup>.

---

156 IBC, *Fondo Giuseppe Amadei*, busta n. 120, doc. 2, sottolineatura nell'originale.

157 G. Amadei, *Una scoperta mattoide...*, cit., p. 19.

158 *Ibidem*.

Con la morte e la perdita del segreto, la costruzione dell'immagine del mago-scientziato alchemico è completa. La metallizzazione è lasciata da riscoprire, come una nuova pietra filosofale.

A questo punto, occorre mettere in scena lo scontro. Il medico positivista, Amadei, interviene a pochi mesi dalla morte per svelare l'inganno di Motta. La scienza non tollera che si giochi sui suoi confini, richiamando alla mente streghe e stregoni, dei quali ci si era sbarazzati attraverso la loro medicalizzazione. Le questioni per Amadei sono due. La prima è liquidata in una battuta: «più semplice, più facile, che la questione dell'uomo, è quella della cosa. E alla domanda se esista codesta scoperta della *metallizzazione dei corpi organici*, la risposta è pronta e breve, monosillabica. No»<sup>159</sup>.

Ma il mistero dell'uomo non è di così facile risoluzione. Amadei ricorrerà alla patologizzazione di questo fenomeno della cultura pseudo-scientifica, classificherà Motta come un mattoide, nel senso lombrosiano. Con tutti i caratteri di paranoia che ne conseguono<sup>160</sup>.

Questa specie di scopritori è rappresentata appunto da cervelli mal equilibrati, sbatacchiati continuamente tra la fede e la speranza. Son cercatori non per vedere come le cose sono, ma per far che le cose siano secondo l'idea loro, indotti ad ogni momento a creder d'aver trovato, e poi nel dubbio, che non cercan però mai di chiarire, accaniti più che mai a cercare. Sono i rappresentanti anacronistici della filosofia ermetica e delle scienze occulte<sup>161</sup>.

Però, come sempre, la parola di Amadei non sembra quella di condanna di Charcot. È venata di una comprensione umana più vera.

La metallizzazione del Motta non è una realtà, ma una idea; non è un fatto di fisica o di chimica, ma un fenomeno psicologico. Per

---

159 Ivi, p. 20, corsivo nell'originale.

160 Ivi, p. 25.

161 Ivi, p. 26.

questo bisogna studiar l'uomo. Però un uomo come il Motta, che si è compiaciuto di avvolgersi nel mistero, che per quanto si è rivelato si può prestare ai giudizi più contrari. Mostrandosi come un essere a più faccie, una contraddizione metodica, non è facilmente compreso e spiegato. Se contraddizione e doppiezza non volessero dir altro che mala fede e truffa, l'uomo sarebbe subito giudicato. Ma il fenomeno è più complesso (...). La sua scoperta data al 1860 circa. S'occupava di oreficeria e di galvanoplastica. Gli venne in mente di provare la galvano con oggetti organici (...). Si *ficcò in testa* egli allora, come dice un suo necrologo, di scoprirla; o, per l'esecuzione brillante che la incontestata abilità gli concedeva, e per gli elogi degli amici, credette addirittura di averla scoperta? Cercando di immaginar chiaramente che cosa dovrebbe essere codesta trasformazione, cominciò allora a *compiacersi d'averla intraveduta*; e probabilmente cominciò allora in lui quella strana confusione tra il fatto e l'idea<sup>162</sup>.

Amadei mette in guardia dunque: la non verità della convinzione non deve portare direttamente a dedurre la disonestà. Motta era riconosciuto da tutti come un uomo modesto, buono, generoso, mite. «Non bisogna essere troppo cattivi ne' giudizi; e, scoperto un difetto, credere d'aver giudicato un uomo»<sup>163</sup>. La sua opera non può essere valutata come «una solenne ciurmeria»<sup>164</sup>, ne vanno compresi i caratteri, va capita quella passione eccezionale, quella spinta ideale fortissima, che attrae in maniera violenta. È quella che induce gli altri a non giudicare negativamente, ma anzi ad elevare la figura del metallizzatore: «molto si perdona a chi ha molto amato e molto sofferto»<sup>165</sup>.

Dopo trent'anni di ricerche il metallizzatore era ancora allo stesso punto, i suoi prodotti erano identici; eppure lottava sempre, sperava sempre di riuscire, *con severi studi, costanza, pazienza*, e i sussidi

---

162 Ivi, pp. 20-21, corsivi nell'originale.

163 Ivi, p. 24.

164 Ivi, p. 24.

165 *Ibidem*.

altrui, a *qualche cosa di sconosciuto ed utile all'umanità*. (...) L'errore logico della *ricerca* mottesca è nel credere, che seguitando a far della galvanoplastica con modificazioni di forme, di Sali, di pile, si dovesse riuscire ad altro che a della galvanoplastica, solo perché chi lavora alla ricerca ha in mente e in volontà di produrre dell'altro. Ma contro la cocciutaggine nevrotica dell'uomo sta la costanza serena della natura<sup>166</sup>.

La parola della vera scienza ha trionfato. Nell'alternativa tra pazzo o birbante, lo psichiatra sceglie convintamente la prima opzione. Il mattoide è stato collocato nella sua giusta posizione, insieme alle sue fantasticherie. La parola di Amadei non è meno netta, seppure più calda.

Ma il medico non conclude così la sua trattazione. La questione era più grande, andava affrontata nelle sue reali dimensioni. Il vero problema, per l'igiene d'Italia, non era che un mattoide si fosse messo a proclamare le sue grandiose scoperte, ma che avesse trovato chi fosse disposto a credergli. Nel caso di Motta questo era stato possibile, secondo Amadei, per due ordini di questioni.

Da un lato «non era un volgare ciarlatano; era uno che credeva e anche che sapeva fare, e doveva parere, com'era nel fondo, veramente, onesto e ammirevole nella sua fissazione»<sup>167</sup>. Inoltre, Motta con spirito di benefattore aveva offerto la sua scienza a tutti, cercando il favore del popolo. E questo ebbe un valore determinante, sembrando

opera di giustizia, una generosa protesta contro l'indifferenza di quella scienza ufficiale, aristocratica, inaccessibile, che ad esso [popolo] non è troppo simpatica. Il destar questo spirito ribelle non è difficile, sia perché contro il *misoneismo* delle accademie sta la tendenza popolare al nuovo, al meraviglioso, all'ammirazione; sia

---

166 Ivi, p. 28, corsivi nell'originale.

167 *Ibidem*.

perché il simile modo di intender la scienza tra giudici e giudicato li avvicina e li fa solidali<sup>168</sup>.

Amadei è consapevole della battaglia culturale che si va consumando nel suo secolo. È consapevole delle forme moderne in cui si riproduce l'aspirazione al meraviglioso: il sonnambulismo, i magnetizzatori, e ora forse anche la metallizzazione. Fenomeni che turbano, con il loro collocarsi oltre i limiti della scienza, il giusto mezzo borghese e positivista.

Ma anche un altro tratto, più squisitamente psichiatrico, spiegherebbe il successo di Motta: l'incontro fortuito tra il mattoide inventore e altri suoi consimili, la cui patologia non è altrettanto scoperta, anzi godono di pubblica stima e riconoscimento. Qui Amadei fa riferimento a Gorini e Stampacchia. L'alleanza tra queste menti paranoiche, facili all'entusiasmo per le loro fissazioni, «va a finire in complicazioni del tutto pazzesche, in una specie di delirio sistematizzato scientifico»<sup>169</sup>. Si forma una "scuola", che rende l'idea del singolo, che sarebbe potuta finire nel nulla, una vera invenzione mattoide.

La conclusione del giovane psichiatra è però confidente nelle mirabili doti della scienza, e nel radioso futuro della nazione. Morto Motta, non si è trovata traccia di quei suoi procedimenti misteriosi, del gabinetto segreto di cui aveva parlato. L'avventura era conclusa.

Accanto alle parecchie altre concezioni pseudoscientifiche, frutto di metodi e di cervelli sbagliati, può prendere il suo piccolo posto anche la Metallizzazione. Nella storia della psichiatria, e non in quella di altra scienza, può sopravvivere a chi l'ha vaneggiata. (...) Non è nella patria di Realdo Colombo fisiologo sperimentalista, filosofo positivista anteriore a Bacone e a Galileo, che può attecchire e fiorire la leggenda di una scoperta mattoide<sup>170</sup>.

---

168 *Ibidem*, corsivo nell'originale.

169 Ivi, p. 29.

170 Ivi, pp. 29-30.

Lo scopritore ne usciva mattoide, ma senza che questa diagnosi gli avesse portato alcun giovamento in vita. Nessuna cura gli era stata offerta. Il riconoscimento della sua patologia aveva avuto una funzione esclusivamente sociale e politica, di riaffermazione dell'ordine. Invece per il pensiero questa fu un'altra piccola sconfitta di un meraviglioso ormai messo alle strette. Che si trattasse di Motta o Leopardi, alla scienza positivista spettava l'ultima parola. Nel suo ruolo pubblico lo psichiatra aveva accantonato l'ipnosi, e con essa ogni possibile indagine sul pensiero non cosciente. Pazzia e poesia sarebbero dovute andare incontro, per l'allievo di Lombroso, allo stesso trattamento normalizzante. Se di geni c'era bisogno, dovevano essere quieti e ben regolati nel ragionare, non c'era più spazio per maghi e artisti.